



Numero Unico

L. 60

Roma, Ottobre-Novembre 1948

4^a internazionale

3.

STAT



IL PARTITO DELLA RIVOLUZIONE COMUNISTA

★

IL PROCESSO GRAZIANI
LA GUERRA FREDDA 43084

★

Marcello Arienti: L'ECONOMIA AMERICANA TRA LA PROSPERITÀ E LA DEPRESSIONE

★

Marco Alberti: LA LOTTA PER LA TERRA
Bruno Nardini: LA "SVOLTA A SINISTRA" DEL P. C. I.

★

Pablo: STORIA DELLA IV^a INTERNAZIONALE • 2

LEONE TROTSKY: TRE CONCEZIONI DELLA RIVOLUZIONE

E. Germain:

DEMOCRAZIA BORGHESE, DEMOCRAZIA "PROGRESSIVA", DEMOCRAZIA PROLETARIA

★

La congiuntura economica ★ Le lotte operaie nel mondo
★ Notizie della 4^a Internazionale ★

Editoriale

IL PARTITO DELLA RIVOLUZIONE COMUNISTA

La storia del proletariato italiano dalla caduta del fascismo ad oggi è una sequenza di sconfitte e di occasioni perdute; neppure il più incancrenito burocrate potrebbe oggi disconoscere il riflusso del moto storico, l'indietreggiamento continuo del fronte di classe, e le sue parziali incrinature. Tra il 25 aprile 1945 e il 14 luglio 1948 l'offensiva è chiaramente passata alla borghesia, che l'ha condotta, secondo le regole di una strategia ormai secolare, con energica sicurezza.

Al militante rivoluzionario si pone oggi il problema di sottomettere a processo *tutta* la politica fin qui seguita: il suo giudizio, che non può essere sfogo di isterismi queruli e vani, deve servire a liberare il proletariato da una responsabilità che compete in pieno, e soltanto, ai suoi dirigenti, e che diversamente potrebbe travolgerlo, rispingendolo dalla strada della sua emancipazione all'abisso di una nuova barbarie.

Responsabilità, abbiamo detto, della direzione, e solo della direzione. L'abitudine di scaricare la colpa dei rovesci sulle spalle dei combattenti subordinati è antica, quanto antica è la viltà irresponsabile degli strateghi e dei burocrati di professione.

Tipico è l'esempio del Partito Comunista, sulla cui politica, dalla liberazione ad oggi, è stato recentemente passato lo spolverino dell'approvazione unanime.

Ad una simile grottesca commedia non si può assistere che con profondo e legittimo senso di disgusto: e tale disinvolto e incosciente atteggiamento non può rimanere a lungo senza produrre i suoi effetti: effetti che già si rivelano, da una parte, attraverso un senso di scetticismo e di demoralizzazione che pervade certi settori meno coscienti del proletariato; dall'altra, attraverso una sempre più nitida coscienza del tradimento e dell'inefficienza dei dirigenti, dei fondamentali errori che stanno a base della loro politica, della necessità di combattere il loro opportunismo, di opporvisi, di sostituirlo infine con una politica rivoluzionaria nella sostanza dei fini da perseguire e nella coerenza dei metodi da adottare.

E' vero che la critica assume ancora, per lo più, aspetti confusi o unilaterali: ma è anche vero che il compito dell'avanguardia rivoluzionaria sta proprio nel chiarificarne i termini e nel trarne le soluzioni positive.

A tale compito intendiamo portare con questo articolo un contributo: e prima di ogni altra cosa, vogliamo riassumere le ragioni del rifiuto che l'avanguardia cosciente della classe compie delle due posizioni « tradizionali »: della politica socialdemocratica, cioè, e di quella stalinista.

LA SOCIALDEMOCRAZIA

Come si spiega la permanenza di una posizione *socialdemocratica* nel movimento operaio italiano? Quali sono le caratteristiche di tale posizione, quali le funzioni?

La socialdemocrazia ha perso da tempo ogni funzione *attiva* nel movimento operaio internazionale: le sue caratteristiche sono quelle di un movimento piccolo-borghese di copertura degli interessi del capitalismo internazionale; le sue funzioni, nella strategia generale del proletariato, non possono essere che controrivoluzionarie. Ciò non comporta, naturalmente, che masse talora molto forti della classe operaia e dei contadini non continuino a farne parte, cre-

dendo sinceramente di combattere a difesa dei loro interessi di classe, e, soprattutto, che molti sinceri militanti della causa proletaria non vi scorgano ancora possibilità serie di rinnovamento sociale.

In Italia, tuttavia, la situazione del movimento socialdemocratico presenta un aspetto affatto singolare.

Si può dire che il socialismo italiano abbia sempre mantenuto, nei riguardi del movimento socialdemocratico internazionale, una sua posizione indipendente, e, nello stesso tempo, equivoca: esso ha infatti conservato, dell'anarchismo bakuniniano che lo ha tenuto a battesimo, un'impronta *originaria* di massimalismo, che contrasta stranamente con la funzione riformistica che esso è tenuto a svolgere: è in questa contraddizione tra quelle che sono state definite le « due anime » del socialismo italiano, il riformismo tradizionale, cioè, e il massimalismo anarchicizzante che sta la causa della crisi permanente del movimento: ma è per l'appunto questo contrasto che ha impedito a larghi strati della socialdemocrazia di assumere in Italia quell'atteggiamento apertamente conservatore che è ormai caratteristica essenziale di tutti gli altri partiti socialisti. Il processo di chiarificazione, che si è chiuso in tutti gli altri paesi d'Europa alla fine della prima guerra mondiale, con la costituzione delle sinistre socialiste in partiti aderenti alla terza internazionale comunista, ben distinti dai partiti socialdemocratici tradizionali, è stato ritardato in Italia appunto dalla permanenza, tra le due opposte correnti, di una posizione massimalista confusa e in se stessa contraddittoria: solo così può spiegarsi il fenomeno del P.S.I.U.P., sorto dopo la liberazione dalla confluenza di tutte le correnti del movimento socialdemocratico; solo così può intendersi, ora che il processo di chiarificazione è stato ripreso con la creazione di un partito dichiaratamente riformista e conciliazionista quale il P.S.L.I., la permanenza di un Partito Socialista Italiano, travagliato dalla necessità di trovare una posizione ideologica e politica che ne giustifichi l'esistenza e ne determini la funzione.

Solo attraverso la comprensione di questo contrasto si può intendere il valore della parola d'ordine di « *unità socialista* », che per le correnti socialdemocratiche del PSLI ha un chiaro significato organizzativo attorno a una politica dichiaratamente riformista e collaborazionista, mentre per i centristi del PSI rappresenta la vaga espressione di una « terza posizione » politica, nello stesso tempo « rivoluzionaria » e « democratica » sulla quale possano confluire, trovando finalmente la loro funzione « autonoma », le disperse correnti del movimento. Nella prima interpretazione, essa ha dunque un valore nettamente controrivoluzionario; nella seconda, è soltanto l'espressione di un equivoco, ingenerato dall'incomprensione del problema reale: che non consiste nella scoperta di una problematica posizione di equilibrio tra la socialdemocrazia e lo stalinismo, ma nel rovesciamento di queste due posizioni tradizionali ormai superate, nel problema, cioè, di una nuova direzione rivoluzionaria del proletariato.

LO STALINISMO

Non abbiamo di proposito fatto cenno della posizione dei gruppi filostaliniani all'interno del movimento socialista, perchè la loro valutazione rientra nel quadro generale

L'OPPOSIZIONE RIVOLUZIONARIA

della seconda « posizione » tradizionale del movimento operaio: dello *stalinismo*.

Il peso della politica stalinista sul proletariato è ben più importante di quello della socialdemocrazia: a rafforzare l'ipoteca della direzione stalinista sulla classe contribuiscono potentemente la recente tradizione rivoluzionaria dei partiti della Terza Internazionale e il prestigio che alla Russia di Stalin deriva tuttora dalla vittoriosa Rivoluzione d'Ottobre. Questi due elementi, oltre allo sfruttamento della terminologia leninista, rendono possibile ai burocrati del Cremlino e delle sue filiali di accreditare presso le masse dei vari paesi il mito di un partito comunista « marxista » e « rivoluzionario ».

Nonostante tali elementi di « ritardo » e di « vischiosità » nella psicologia delle masse, lo stalinismo rivela tuttavia sempre più le sue caratteristiche reali, nella misura in cui gli interessi della casta burocratica termidoriana entrano in conflitto con le esigenze storiche del proletariato.

Quali sono queste caratteristiche?

Innanzitutto: la sostituzione di un apparato di carattere burocratico a quello che deve essere l'elemento propulsore di ogni movimento rivoluzionario: l'*iniziativa delle masse*; l'organizzazione *sovietica*, strumento perfetto, dinamico, sensibilissimo della dittatura proletaria, si è involuta, con la sparizione delle ultime tracce di democrazia interna, in una colossale formazione sclerotica e ministeriale, cui sono assegnati compiti puramente *esecutivi*; il distacco tra i dirigenti e le masse, prima condizione dell'involuzione termidoriana, è stato sanzionato dalla trasformazione dell'élite politica in casta dirigente sfruttatrice anche dal punto di vista economico, attraverso l'appropriazione di un vero e proprio plusvalore sul prodotto collettivo della società. La funzione dell'Internazionale Comunista, espressione *democratica* dell'avanguardia proletaria dei vari paesi, è stata annullata dalla decapitazione e dalla burocratizzazione dei vari partiti aderenti al Komintern, attuate attraverso la sistematica epurazione e persecuzione poliziesca dei militanti leninisti rivoluzionari, e la loro sostituzione con funzionari, ligi soltanto alle direttive superiori, avulsisi completamente dalle masse: il rifiuto di tutte le aspirazioni internazionalistiche ed egualitarie connaturate alla sostanza stessa della rivoluzione proletaria, e il ritorno delle vicie formule reazionarie patriottiche, paternalistiche, militaristiche, nazionalistiche, elevate a canoni del nuovo regime, che dopo avere annientato le conquiste della rivoluzione proletaria, ha inferito persino sugli aspetti formali di tali conquiste.

L'involuzione interna si è inevitabilmente riflessa sulla politica internazionale e sulla azione di classe del movimento stalinista: lo scioglimento della Terza Internazionale: la collaborazione con la borghesia capitalista d'Europa e d'Asia, i vergognosi compromessi con il nazifascismo, l'assunzione di parole d'ordine nazionalistiche e piccolo borghesi, le deportazioni degli operai tedeschi, la repressione sanguinosa dell'opposizione rivoluzionaria, non sono che alcuni aspetti, tra i più evidenti, di un solo fenomeno: la trasformazione dello stalinismo in un fattore obiettivamente contro-rivoluzionario, in un ostacolo alla lotta del proletariato.

Da questa sommaria analisi una sola conseguenza può trarsi: la identificazione tra interessi del proletariato internazionale e interessi della burocrazia sovietica è artificiosa e falsa: quest'ultima costituisce un ostacolo alla rivoluzione proletaria.

Compito primo dell'opposizione rivoluzionaria è quello di ristabilire l'iniziativa della classe, di rovesciare l'ipoteca della burocrazia, di *rinnovare la direzione politica del proletariato*.

Da quali formazioni deve nascere il nuovo partito rivoluzionario, e con quali finalità? Il fallimento della politica socialdemocratica e stalinista determina una conseguenza cui non si può sfuggire: l'impossibilità di servirsi delle forme organizzative esistenti: il partito d'avanguardia non può essere frutto della trasformazione degli altri partiti, o di alchimie parlamentari e organizzative, ma di una confluenza delle forze rivoluzionarie che militano attualmente nei partiti tradizionali o che ne sono rimaste al di fuori su un'unica piattaforma ideologica e politica.

L'unificazione delle tendenze critiche rivoluzionarie deve essere accompagnata dal lavoro di elaborazione di un vero programma rivoluzionario.

Ma purtroppo gli sforzi in questa direzione urtano contro alcuni concetti fondamentalmente falsi introdotti dallo stalinismo nell'avanguardia operaia. Uno di questi concetti — fra i più dannosi — è il « mito » dell'unità come fine a se stessa. Questo mito è necessario per la lotta contro lo « scissionismo » e per ribadire il concetto reazionario del « partito monolitico ».

Lo stalinismo lo utilizza per frenare ogni tendenza critica e soffocare sul nascere ogni tentativo di formazioni di tendenze oppositrici all'interno del partito.

Argomenti come: « fare il gioco della borghesia dividendo le forze del proletariato », « disgregare il fronte dei lavoratori », tornano in ogni momento nei discorsi dei caporioni locali per tenere a bada i presuntuosi che vorrebbero criticare la linea politica della direzione nazionale.

L'unità viene presentata come il « toccasana » di tutti i mali, indipendentemente della politica seguita. Ciò che conta non è più la giustizia o meno di un indirizzo politico, di un programma, ma la necessità di essere « uniti » su qualunque piattaforma politica, per qualunque azione.

Ora, questo concetto è profondamente anti-leninista. Se ciò che fa la forza della classe operaia è proprio la sua unità, s'intende però che questa non può essere presa come un'astrazione e deve realizzarsi su una piattaforma che corrisponda alla difesa dei suoi interessi come classe in un determinato momento. *L'unità in sé stessa non ha che un valore relativo.*

Lo sapevano i bolscevichi, che non esitarono a spezzare un'« unità » dannosa per la classe operaia e per i suoi obiettivi rivoluzionari, rompendo con la socialdemocrazia e creando nel mondo i vari P. C. della III Internazionale!

E si può forse riprendere il vecchio argomento socialdemocratico ed accusare i comunisti italiani di essere responsabili del fascismo per aver fatto la scissione nel '21 a Livorno?

L'eterogeneità della classe operaia non permette di giungere alla costituzione di un partito unico della classe stessa. Ma la politica leninista del *Fronte Unico* dei vari partiti *operai*, su di un programma contingente comune, con degli scopi comuni, e senza esclusione delle critiche tra i partiti, senza che siano messe a tacere le divergenze tra le varie organizzazioni del *Fronte Unico*, permette di realizzare in particolari situazioni la vera *unità* della classe operaia.

Rinunciare alla critica — e le dichiarazioni formali degli stalinisti sulla necessità della critica dopo la crisi jugoslava, non ingannano nessuno —, significa ridurre il partito ad un corpo burocratizzato, cieco e sordo, incapace di progredire e di fare progredire la classe operaia; significa poi, quando il partito segue — come è il caso oggi — una politica praticamente controrivoluzionaria, favorire, tacendo, le sconfitte del proletariato, farsi complice delle capitolazioni e dei tradimenti, e rinunciare praticamente a lavorare per una giusta politica rivoluzionaria.

I militanti di opposizione nel P. C. non hanno nessuna giustificazione per abbandonare questa essenziale arma di educazione e di lotta leninista.

Le accuse di « scissionismo » o di « frazionismo » non possono più reggere di fronte a questa terribile constatazione — compiuta da tutti noi in Italia — delle responsabilità della politica staliniana nelle sconfitte di questo dopo guerra, e della trasformazione di una situazione rivoluzionaria in una situazione in cui la borghesia tiene nuovamente le redini dello stato e dell'economia italiana.

I militanti rivoluzionari si trovano oggi davanti ad un dilemma cruciale: tacere — in nome di un concetto reazionario e idealistico dell'unità — e farsi dunque complici delle sconfitte passate e avvenire; o parlare per smascherare la politica passata, ed agire per costruire la nuova direzione marxista leninista del proletariato. Ogni militante rivoluzionario deve trovare facilmente la sua via.

La nuova direzione rivoluzionaria deve nascere dalla fusione di tutte le correnti critiche che si vanno delineando in Italia.

Certo, il livello di chiarezza ideologica raggiunto dalle correnti di opposizione, è lungi dall'essere uguale per tutte. L'esperienza attraverso la quale sono passati i vari gruppi è talvolta profondamente diversa. Le origini di tali gruppi sono molto varie, come pure la loro « età politica ».

In Italia in questi ultimi anni vi è stato un continuo ondeggiare di gruppi politici da un'organizzazione ad un'altra. Scissioni, unificazioni, scioglimenti di partiti o di movimenti si sono succeduti come in nessun altro paese europeo. Molti militanti sono passati dall'una all'altra delle organizzazioni politiche operaie, alla ricerca di una stabilizzazione che non potevano trovare se non in un partito genuinamente rivoluzionario. La mancanza di tale polo di attrazione ha senz'altro influito sulla mancata esperienza di molti militanti dell'avanguardia. Per tutta la nuova generazione, nata alla vita politica al momento della guerra partigiana, solo la « pratica » politica ha avuto un valore reale ai fini della sua educazione rivoluzionaria. La vecchia generazione da parte sua è stata logorata dal fascismo, ed è in preda ad uno scetticismo distruttore.

Non vi è dunque stato un processo regolare e continuo di chiarificazione ideologica, ma delle reazioni violente — e presto esaurite appunto per la mancanza di una solida base critica e di una larga visione dei problemi che si ponevano — che facevano generalmente seguito a delle sconfitte evidenti o a delle sfacciate capitolazioni o compromessi (compromesso con la monarchia, amnistia, patti del Laterano, 14 luglio, ecc.).

Prima di parlare oggi di unificazione delle forze di avanguardia bisogna capire questo carattere empirico della esperienza di queste forze dovuto alla mancanza assoluta di un polo rivoluzionario di attrazione.

Per unire dunque le varie correnti o gruppi di opposizione — che sono dentro o fuori dei partiti tradizionali — occorre porre anzitutto il problema della discussione delle basi ideologiche e programmatiche del futuro partito rivoluzionario, il problema della presa di contatto con tutte le correnti di opposizione *da qualunque parte dell'orizzonte politico operaio esse provengano*.

Bisogna evitare la dispersione degli sforzi isolati, accentrare le singole esperienze, coordinare lo sviluppo delle opposizioni, « pianificare » la nascita della nuova avanguardia rivoluzionaria, e soprattutto precisare il programma del futuro partito.

Tale programma troverà la sua base nel marxismo-leninismo, senza nessuna deviazione opportunistica o settaria. L'esperienza della rivoluzione russa, di 30 anni di lotta del proletariato internazionale, delle sconfitte subite, degli errori passati, della degenerazione dell'URSS e dell'U.C.,

della definitiva liquidazione del riformismo socialdemocratico, della politica controrivoluzionaria dei partiti tradizionali dopo la seconda guerra mondiale, serviranno di base per l'elaborazione di una piattaforma politica comunista rivoluzionaria.

Il partito rivoluzionario si formerà solo attraverso una lotta continua e decisa contro il vecchio riformismo socialdemocratico alleato aperto della borghesia mondiale, contro il neo-riformismo staliniano che difende i privilegi di una casta parassitaria burocratica responsabile della degenerazione del primo Stato operaio, e contro ogni equivoco tentativo centrista di fossilizzare l'avanguardia su posizioni ibride destinate presto o tardi ad esaurirsi in un completo fallimento.

Il lavoro di preparazione non va inteso però come un semplice lavoro di chiarificazione teorica destinato a staccare dalle masse, dalla loro vita reale, uno sparuto gruppo di militanti « preparati » ma incapaci di ogni influenza sulla classe operaia, che attendono pazientemente che la classe operaia « venga sulle loro posizioni ». La chiarificazione necessaria alla creazione del Partito Rivoluzionario va intesa come dimostrazione nell'azione, come *partecipazione attiva* alla lotta politica della classe operaia, come traduzione del programma in parole d'ordine *concrete* di agitazione in tutti i campi delle rivendicazioni operaie, economiche e politiche.

Non dunque discussione scolastica, libresco, artificiale, ma esperienza *viva* nella lotta di ogni giorno, presa di posizione concreta, quotidiana, sui problemi pratici che si pongono alla classe operaia.

« *Non vi è educazione rivoluzionaria, senza azione rivoluzionaria* ».

ALCUNE PAROLE D'ORDINE

Oggi, la classe operaia italiana si trova di fronte ad un'offensiva reazionaria che accentua sempre più il suo carattere totalitario. I lavoratori dovranno nei mesi avvenire affrontare dure battaglie, difendere il loro stesso diritto alla vita. Il capitalismo italiano che svela ogni giorno di più la sua decomposizione e la sua incapacità a risolvere i problemi elementari posti dalla situazione della sua economia, che sopravvive tra scandali vergognosi, fallimenti successivi e realizzazione di fortune scandalose, che oppone sempre più alla miseria crescente delle masse lo sconco di benefici astronomici di alcuni speculatori senza scrupoli, senza potere impedire od anche fronteggiare questo stato di cose, il capitalismo italiano non può vivere se non schiacciando totalmente la classe operaia, riducendola alla fame, strappandole le sue ultime libertà, negandole il diritto di vivere.

L'avanguardia rivoluzionaria, cosciente dell'importanza della sua lotta, deve centrare la sua propaganda sulle seguenti parole d'ordine:

— *Contro* la politica opportunistica delle direzioni tradizionali che tende nei fatti a dividere il fronte di lotta contro la borghesia; *Per l'Unità d'Azione e il Fronte Unico* della classe operaia sulla base di un programma che unisca le rivendicazioni politiche ed economiche dei lavoratori.

— *Contro* la burocratizzazione dell'iniziativa delle masse che rende inefficace ogni loro movimento e sterilizza la loro azione; *Per* la costituzione di *Comitati di Fronte Unico* nelle officine, nei campi, negli uffici, nei sindacati, nei rioni operai, comitati eletti e direttamente controllati dai lavoratori e che debbono essere la vera direzione di lotta della classe operaia.

— *Contro* l'avventurismo staliniano, ultima manifestazione di una politica opportunistica che lancia la classe

operaia in agitazioni sterili, slegate e incoerenti senza programma e senza prospettiva; *Per la coordinazione e l'estensione* delle lotte operaie in azioni concordate di tutti i sindacati delle varie categorie, unico metodo per imporre la volontà della classe operaia alla borghesia.

— *Contro* l'anarchia e la disorganizzazione del capitalismo italiano, contro l'avidità dei grandi monopolisti, contro la speculazione sfrenata; *Per il Controllo Operaio* sulla produzione, sulla distribuzione, sul rifornimento dei viveri, sui prezzi, controllo esercitato dai *Comitati di fabbrica* e dai *Comitati di consumatori*.

— *Contro* gli scandalosi benefici dei « capitani d'industria », contro il sabotaggio cosciente della produzione; *per i Consigli di Gestione* direttamente eletti e controllati dagli operai, per il *Controllo operaio* sulla contabilità delle aziende.

— *Contro* la disoccupazione e contro le condizioni di vita bestiali della classe operaia; *per la Scala mobile dei salari e stipendi* applicata all'intero ammontare delle retribuzioni, e la *Scala mobile delle ore lavorative* con la garanzia di un minimo vitale calcolato dalle organizzazioni sindacali.

— *Contro* il governo della reazione clericale; *per un Governo degli operai e dei contadini poveri*, espressione diretta della volontà delle classi lavoratrici, basato sui comitati operai e contadini e controllato da questi.

— *Contro* la guerra e contro il vassallaggio dei popoli europei all'imperialismo americano; *per GLI STATI UNITI SOCIALISTI D'EUROPA E DEL MONDO*.

IL NOSTRO COMPITO

« IV Internazionale » intende condurre la battaglia sul duplice piano della chiarificazione teorica e della lotta contro il riformismo e l'opportunismo delle direzioni tradizionali. Noi vogliamo riprendere la bandiera del marxismo rivoluzionario ed intorno ad essa riunire i militanti di avanguardia che oggi comprendono la necessità di una lotta spietata contro tutte le forme di compromesso e di collaborazione di classe.

Vogliamo fare di « IV Internazionale » non un organo di critica astratta e distruttrice, ma uno strumento di contributo costruttivo per la futura costituzione del Partito Rivoluzionario, ma uno strumento di collaborazione tra tutti gli oppositori, un legame tra tutte le correnti del movimento operaio che hanno come obiettivo di dare al proletariato una nuova direzione comunista.

Riusciremo nei nostri intenti se sapremo creare quel polo di attrazione rivoluzionario che oggi non esiste in Italia, tracciare quelle prospettive per la mancanza delle quali oggi molti militanti non riescono, pure essendo su posizioni critiche e sentendo istintivamente la necessità di un nuovo orientamento politico, a tradurre in atti la loro volontà di rinnovamento. Riusciremo nel nostro intento se collaboreranno con noi quei gruppi o correnti che fino ad ora hanno agito isolatamente.

Il nostro programma è la mobilitazione delle masse per il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, per l'instaurazione del comunismo in Italia e nel mondo.

« In una società che tende a cadere nella barbarie, ma che porta ancora in sé grandiosi possibilità, la IV Internazionale considera come realistico il solo programma che si assegni fermamente come mèta il comunismo. Dedicare oggi la vita alla causa dell'emancipazione rivoluzionaria dell'umanità, è l'unico modo per conservare la dignità umana in mezzo all'incubo di un mondo in agonia. Chi si lamenta della decadenza della civiltà senza presentare ai popoli una via d'uscita verso un avvenire migliore, diventa a sua volta un fattore di decomposizione sociale. Solo il

programma della rivoluzione comunista merita oggi il sacrificio per la sua realizzazione. Solo questo programma dà alla IV Internazionale il diritto di chiamare oggi i lavoratori progrediti di tutti i paesi, a raggrupparsi sotto la sua bandiera » (1).

Sul fronte internazionale di lotta, nella loro trincea italiana, tutte le forze sane della rivoluzione comunista debbono unirsi per dar vita ad una nuova direzione marxista-leninista della classe operaia, condizione indispensabile per la realizzazione dei compiti storici del proletariato.

Ai partiti del compromesso e della sconfitta noi opporremo il *Partito della Rivoluzione Comunista*.

(1) Dal Manifesto del 2° Congresso Mondiale.

IN FRANCIA

REPRESSIONE RIFORMISTA AVVENTURISMO STALINIANO CONTRO I LAVORATORI

In queste ultime settimane la classe operaia francese è stata impegnata in una battaglia tra le più accanite e sanguinose, dalla « liberazione » ad oggi, contro l'apparato poliziesco e repressivo del « socialista » Moch. A un anno di distanza dalle tragiche vicende dello sciopero generale, la borghesia della Quarta Repubblica, pervasa da un senso di panico, ha dovuto amaramente constatare come lo spirito combattivo del proletariato francese fosse tutt'altro che fiaccato. Nello stesso momento in cui i diplomatici del Quai d'Orsay, brigavano nelle cancellerie europee, per la stipulazione del Patto Atlantico, le truppe di Moch erano costrette ad indietreggiare di fronte all'aggressività dei minatori francesi che i « piani segreti » avevano « armato » di randelli e di mattoni.

Ma una volta ancora, la decisione e l'entusiasmo delle masse dei minatori scesi in lotta sono stati resi vani da una direzione inetta, disorganica, tragicamente inadeguata ai compiti cui sarebbe destinata ad assolvere. Una volta ancora i solerti funzionari della C.G.T. hanno trasformato l'agitazione in una « azione di molestia », nel quadro delle « grandi manovre » in corso tra l'URSS e l'Occidente, il cui costo è rappresentato dalla vita di centinaia di militanti rivoluzionari e da un'altra dolorosa sconfitta della classe operaia. Ci riserviamo di esaminare nel nostro prossimo numero questo nuovo « capolavoro » della burocrazia stalinista.

1. IL PROCESSO GRAZIANI

« Se Graziani lo ordinasse gli aprir-bbero le porte », s'intitola una corrispondenza su quel processo in una delle più accreditate riviste borghesi. E meglio di più elaborate spiegazioni può farci sentire la brutale realtà di classe dello Stato borghese. In questi giorni sono state rese note le atroci torture a cui sono stati sottoposti i partigiani arrestati con vari pretesti nell'Emilia, e successivamente assolti. Ma Graziani è sempre il « maresciallo » a cui la borghesia può fare magari delle critiche, ma senza negargli la sua sostanziale solidarietà. Nell'articolo cui abbiamo accennato (*Oggi*, 25-10-48) Eugenio Berardinini scrive tra l'altro che uno dei difensori di Graziani, il deputato democristiano Mastino del Rio avrebbe dichiarato due anni fa, quando si tentava di fare il processo « in un clima di esasperati rancori »: « Graziani ha in corpo 253 schegge di acciaio. Le giuro che riuscirò a ottenere almeno altrettanti rinvii del processo ».

Oggi, evidentemente, la borghesia ritiene che il processo si possa fare. La fallimentare politica di « unità nazionale » ha dato i suoi frutti e gli « esasperati rancori » contro gli infiniti delitti del fascismo non possono più manifestarsi ora che la Celere di Scelba vigila sull'ordine restaurato.

Qualunque debba essere l'esito del processo, è chiaro che il « leone di Neghelli » non può essere trattato come i « sovversivi » che crederemo alla « liberazione ».

« I carcerieri lo trattano con enorme delicatezza — prosegue l'articolo citato — ...il suo ascendente sul personale di custodia è sempre molto alto, e l'avvocato Carnelutti confidava ad un amico: Se un giorno ordinasse ai carcerieri di aprirgli le porte del carcere, questi ubbidirebbero presentandogli le armi ». E se dal di fuori il « palazzaccio » rassomigliava ad una caserma, irto di mitra e di sbarramenti contro le intemperanze di qualche scapestrato, di dentro era stato rivestito a nuovo, dalla porta ricoperta di faesite e di feltro rosso, fino alla balaustra di legno chiaro, alla illuminazione rinforzata di molti watt, a quella poltrona di stile bolognese, con cuoio, borchie e frange, che venne fatto subito di paragonare allo scanno di Petain.

« Nel processo — scrive *L'Europeo* del 25 ottobre — corre un'aria un po' cortese, un po' svogliata, di amabile tolleranza; si ha l'impressione di essere in un club inglese nel quale un vecchio governatore di colonie, di temperamento un po' ruvido e incline all'ira, raccanti, riscaldandosi spesso, gli *exploits* della sua lunga carriera. Ogni tanto scoppia qualche applauso e i vecchi gentiluomini del club assumono un aspetto annoiato perchè non è buona educazione applaudire in un club. Oppure nelle pause del dibattito il vecchio governatore riconosce nel pubblico qualche vecchia conoscenza e s'inizia uno scambio di cenni, di battute, di strette di mano alla lontana: « Hai ricevuto il mio libro di memorie? » grida Graziani... Occorre molta immaginazione per persuadersi che siamo davanti a una corte straordinaria... I cinque giudici popolari si direbbero un campionario della borghesia italiana, di quella positiva e senza grilli per il capo, non incline al fanatismo ma neppure al sentimentalismo ».

E il « maresciallo » repubblicano non ha mancato di servirsi di questa situazione per assumere atteggiamenti di accusatore, fino a permettersi di interrogare lui stesso i testimoni davanti alla benevola tolleranza dei giudici.

Ma la borghesia italiana, se nei suoi strati fondamentali si era staccata dal fascismo già prima dell'8 settembre, non può dimenticare la funzione che nella sua strategia ebbe lo stesso fascismo repubblicano, come « assicurazione » per l'eventualità di una vittoria hitleriana e come difesa dei suoi fondamentali interessi nella parte dell'Italia occupata dai tedeschi, strumento di repressione antipopolare e di compromesso con i tedeschi.

Non per niente Graziani ha insistito nell'esaltare l'opera che egli avrebbe svolto in questo senso ed ha affermato che non si potevano abbandonare « i cinque sestri del popolo italiano nelle mani dei tedeschi inferociti » quasi che il miglior modo di difendersene fosse farsi strumento dell'oppressore. « E' inutile — avrebbe poi gridato — che si venga a dire che tutti gli impianti industriali del Nord furono salvati dai partigiani! Gli impianti del Nord furono salvati da noi ».

Con uguale entusiasmo l'imputato rivendica la sua azione per la difesa e la ricostituzione delle forze di polizia: con gli inglesi o con i tedeschi l'importante era mantenere l'ordine

ed impedire i movimenti « inconsulti » delle masse. L'ex-maresciallo sa troppo bene che la borghesia non può restare insensibile al riconoscimento di questo suo fondamentale interesse. Non per niente egli ha detto poco prima di non aver mai concepito la lotta di classe.

Ed è lontana ormai l'atmosfera del '45, quando nelle illusioni « democratiche » cui la borghesia doveva ricorrere si potevano condannare insieme tutti i delitti dei fascismi, all'interno e all'esterno, a cominciare dalla barbara repressione dei movimenti coloniali. Non per niente l'ordine è ristabilito e oggi la borghesia consolidata può considerare titolo d'onore il massacro delle popolazioni coloniali nella « pacificazione » della Libia.

« Se le colonie non fossero state occupate, come potremmo oggi richiederle agli alleati? » ha detto a un certo punto l'imputato, ponendo quasi un ricatto alle non sopite velleità imperialistiche della vecchia classe dirigente.

In tutto questo, che un foglio neofascista definisce « auto-difesa del glorioso condottiero » (sic) questo ricatto è sempre presente ed appare talvolta sfacciatamente: il maresciallo pone oggi chiaramente la contrapposizione fondamentale che l'antifascismo conciliacionista del '45 non ebbe il coraggio di porre: per condannare il fascismo bisogna condannare le basi e gli obiettivi fondamentali dell'ordine borghese.

Nel nome della continuità dell'ordine borghese, delle repressioni antipopolari e dell'imperialismo, si può oggi veramente celebrare la « riconciliazione » della borghesia italiana, e certo non mancheranno le benedizioni dei vari Padre Lombardi sul mito dell'« Union Sacrée ». Contro il « comunismo » naturalmente. E a difesa della « civiltà occidentale », della

« PRO 4^a Internazionale »

Pubblichiamo il primo elenco delle sottoscrizioni giunteci dopo l'appello del numero precedente. Uno sforzo già notevole è stato fatto dai nostri compagni e simpatizzanti. Ma si deve fare ancora di più. Il nostro terzo numero esce infatti con alcune settimane di ritardo per le solite difficoltà finanziarie. Per evitare un ritardo ancora maggiore al numero quattro — che dovrebbe essere pubblicato prima delle feste di Natale — è assolutamente necessario intensificare la campagna di sottoscrizioni.

D'altra parte avvertiamo i nostri amici, ai quali fino ad ora era stato possibile assicurare l'invio gratuito della rivista, che ci troveremo costretti a sospendere le spedizioni ai loro indirizzi, per la maggior richiesta fattaci dai nostri gruppi. Chi dunque vorrà continuare a ricevere la nostra rivista, dovrà abbonarsi al più presto.

SOSTENETE « IV INTERNAZIONALE »

ABBONATEVI!!

SOTTOSCRIVETE!!

<i>F. S. (Portici-Napoli)</i>	L. 700
<i>Da Milano</i>	» 150
<i>Un compagno di Roma</i>	» 8.000
<i>G. P. (Roma)</i>	» 700
<i>Gruppo Milano (1° versamento)</i>	» 12.000
<i>G. R. (Roma)</i>	» 200
<i>Per la Direzione d'Ottobre (Milano)</i>	» 200
<i>Riunione romana del 5-10</i>	» 900
<i>M. M. (Genova-Teglia)</i>	» 500
<i>Gruppo Milano (2° versamento)</i>	» 13.000
<i>Un compagno falegname</i>	» 1.400

TOTALE PRIMO ELENCO L. 37.750

«democrazia» di Tsaldaris e di Franco, e magari anche del «sano» socialismo degli Attlee e dei Moch.

Per la guerra imperialistica, e soprattutto per preparare all'interno dei singoli paesi le condizioni che la rendano possibile, la borghesia americana ha bisogno di forze più vive e spregiudicate che non siano quelle rimesse al potere dalla restaurazione «democratica». E probabilmente anche i Marshall giudicano le brigate nere molto più efficienti dei reparti della Celere.

Ma se le infami velleità brigantesche della borghesia italiana, decisa a farsi strumento dell'imperialismo, fanno balenare la possibilità di una assoluzione, sia chiaro fin d'ora che non sostanzialmente diverso sarebbe il significato d'una condanna. Graziani non è Roatta. Di fronte alla non sopita indignazione dei lavoratori italiani, la borghesia potrà forse accondiscendere a offrire, capro espiatorio, il maresciallo repub-

blicano. Maggior gloria d'imparzialità per il governo, e un martire di più ai nostalgici per rinverdire il mito dei «trecentomila». La borghesia italiana può trovare il suo capro espiatorio in questo «parvenu» delle alte sfere militari, avversario dei gruppi del vecchio militarismo feudale e monarchico. E il M.S.I. esalterà la figura dell'«eroe» condannato dai traditori. Non per niente c'era stato chi s'impegnava a proporlo a presidente della repubblica, rinnovando la tradizione dei generali sconfitti, simbolo per le reazioni dell'«onore» nazionale: la tradizione dei Mac Mahon, degli Hindenburg, e dei Petain, ripresa poi dai vari quisling europei.

Forse lo slancio non ancora stroncato del movimento operaio saprà impedire alla borghesia una aperta riaffermazione del fascismo nel proscioglimento di quel criminale.

Ma soprattutto dovrà chiudere la strada a chi voglia sostituirlo.

2. LA GUERRA FREDDA

Gli avvenimenti, in queste ultime settimane, tendevano a precipitare. Il fallimento dei negoziati intorno alla questione di Berlino; i violenti alterchi alla apertura della sessione di Parigi della Assemblea dell'ONU; la costituzione dello Stato Maggiore comune dei paesi del Patto dei Cinque; tutti questi avvenimenti stanno ad indicare un nuovo aggravarsi dei rapporti tra l'imperialismo americano e la burocrazia russa. Intorno a ciò sono state diffuse delle voci di guerra sistematicamente, e ciò in rapporto ad interessi comuni sia agli uni che agli altri. La tensione internazionale, infatti, mantenuta al punto attuale, da una parte costituisce un elemento paralizzante della lotta della classe operaia, dall'altra ritarda l'inevitabile processo di disgregazione del "blocco" e dei partiti staliniani. L'atmosfera di isterismo guerrafondaio è indubbiamente mantenuta dai due avversari, ed è necessario prima di tutto che l'avanguardia operaia conservi il suo sangue freddo, e comprenda che, se è vero che ci si dirige indubbiamente verso una nuova guerra, è vero anche che c'è uno spazio importante di tempo che ci allontana ancora da ogni conflazione diretta.

Da parte russa la mancanza di preparazione materiale costituisce, come già per il passato il freno essenziale ad ogni sviluppo bellico. L'industria russa si trova ancora in piena trasformazione verso la ricostruzione di regioni e settori economici colpiti dalla guerra. Una riconversione brusca verso una produzione in predominanza militare, provocherebbe non solamente una crisi, ma delle minacce dirette di sfacelo in settori come l'agricoltura, la costruzione, i trasporti, e l'industria carbonifera. Lo sforzo di guerra delle masse russe, venuto dopo due decenni di sforzi economici continui, esige, d'altra parte, per lo meno una breve tappa di rilasciamento di tensione, senza la quale si rischierebbe di aprire una più importante crisi sociale.

Infine, sul piano tecnico, l'URSS ha tutto da guadagnare, poiché solo alcuni anni di ricerche concentrate le darebbero una debole speranza di riguadagnare il vantaggio considerevole degli Stati Uniti nel perfezionamento delle armi automatiche.

Da parte americana, la mancanza di preparazione soggettiva, resta l'ostacolo essenziale per ogni avventura militare. La borghesia americana che realizza per il momento i profitti più inverosimili del

XX secolo, non è affatto in uno stato d'animo propizio ad una guerra totalitaria. Le masse americane più che mai desiderano la pace, e sono piene di sfiducia verso la politica estera dei loro padroni. La violenta campagna anticomunista della stampa americana, la caccia ai comunisti nei sindacati, la ricerca isterica di spie, l'attività della "Commissione delle attività non americane"; tutti questi segni della direzione verso la quale evolve la mentalità dei dirigenti imperialisti, degli USA, indicano nel medesimo tempo un grado stupefacente di resistenza passiva e di inerzia da parte del pubblico, il quale potrà essere reso "maturo" per la terza carneficina, solo da avvenimenti e da catastrofi maggiori che si potranno accumulare attraverso un certo numero di anni.

Conservare il sangue freddo, significa comprendere che la guerra non può venire che al termine di tutto un ciclo storico, nel quale si inscrivono la fine del boom americano, la disfatta del movimento operaio europeo e delle insurrezioni coloniali, la precipitazione di crisi maggiori in URSS, che rendono inevitabile il ricorso della burocrazia alla guerra. Comprendendo che noi ci troviamo solo all'inizio di questo ciclo e non alla sua fine, noi potremo nel medesimo tempo comprendere nelle loro vere proporzioni le schermaglie diplomatiche successive che intercorrono fra i due protagonisti del dramma internazionale.

Per la burocrazia russa, la crisi dello stalinismo, che si è manifestata di fronte al mondo con l'affare Tito, costituisce una minaccia delle più gravi, l'eliminazione della quale diviene una condizione preliminare per ogni sviluppo maggiore sul piano internazionale. E' in Polonia ed in Cecoslovacchia che si trovano per il momento gli epicentri della crisi, per ciò che concerne i paesi del "glacis". In Polonia, perché la questione dei rapporti con i confederati ha effettivamente prodotto delle tendenze "di destra", non solamente nel P.C., ma anche nel P.S. e nelle altre organizzazioni politiche ufficiali. In Cecoslovacchia, perché una crisi economica assai grave infuria in seguito al cattivo raccolto. Ma i Partiti Comunisti italiani e francesi conoscono anche essi una crisi interna maggiore, se si considerano le conseguenze estremamente pericolose che può avere per lo stalinismo il comportamento delle masse di fronte al-

le grandi possibilità politiche che si presentano in questi paesi. Infine, dei partiti di minore importanza hanno, in questi ultimi tempi, conosciuto, sia una epurazione in massa (Olanda, Belgio, Svizzera, Argentina), sia delle scissioni (Perù, Messico, Spagna), che dimostrano graficamente il carattere mondiale della crisi dello stalinismo (1).

Per l'imperialismo americano, la minaccia immediata più grave deriva dagli sviluppi inquietanti in Estremo Oriente. In Cina, il regime completamente marciò e corrotto di Cian-Kai-Scek, comincia a soccombere a ritmo accelerato, aprendo degli immensi territori alle armate cosiddette "comuniste". In India il governo del Congresso si è sforzato di riandare il suo blasone attraverso la occupazione dello Haidebarad; ma le condizioni di vita delle masse vanno aggravandosi sempre di più, per cui si rischia di precipitare in una crisi sociale, che può divenire, in alcuni anni, una tappa importante verso la rivoluzione in tutto l'Estremo Oriente. E se i colpi insurrezionali staliniani in Indonesia, Malesia, Birmania, sembrano definitivamente relegati al rango di guerriglia, resta tuttavia vero che la tensione sociale persiste e determina per degli anni, se non delle decadi, una situazione di instabilità permanente in questa parte del mondo abitata da più della metà della umanità.

Di fronte a questi due processi maggiori, gli incidenti e le scaramucce che si producono in Germania e in Europa Occidentale appaiono di una importanza molto ridotta. Malgrado la minaccia che la Russia costituisce per l'insieme delle borghesie europee queste continuano un gioco politico che sembra del tutto sneravante e meschino di fronte al loro grande padrone americano. La posta effettiva di questo gioco consiste nel concorrere alla attribuzione dei primi posti nell'armata di mercenari che Washington comincia a costituire laboriosamente in Europa. Nella Organizzazione Europea di Collaborazione economica le borghesie inglesi e

(1) Sembra, secondo fonti autorevoli, che in diversi P. C. europei (in particolare in Finlandia, Svezia, Belgio e Svizzera) si stia sviluppando un importante corrente a favore di una politica stalinista indipendente da quella dell'URSS, su una base politica di destra.

francese si sono violentemente opposte alle proposte americane, considerate troppo favorevoli alla borghesia tedesca. A proposito della questione della attribuzione dei posti per lo Stato Maggiore comune del blocco occidentale le borghesie francese ed inglese si sono trovate in opposizione violenta. Nella questione degli smantellamenti, Benelux e imperalismo americano si sono trovati in urto con la opposizione della City. Se è vero che

malgrado tutto ciò ci si orienta verso quel "Blocco atlantico" di cui Walter Lippmann parlava dal 1942, il quale dovrebbe conglobare, oltre i paesi del blocco occidentale, il blocco scandinavo e il blocco latino (Italia, Spagna, Portogallo), con garanzia militare del Canada e degli Stati Uniti; è anche vero che la realizzazione di questo piano si attuerà attraverso mille ed una complicazioni, non solamente d'ordine sociale, ma anche di concorrenza in-

ter-capitalistica. Anche in questo campo sembra che un nuovo spazio di tempo sia lasciato al proletariato europeo per arrestare la corsa folle verso la guerra. La lotta contro l'ascesa al potere di De Gaulle in Francia cristallizza questa possibilità. Ma essa dimostra nello stesso tempo che la lotta contro la guerra si identifica con la lotta per liberare il proletariato dalla stretta burocratica della sua direzione staliniana.

L'ECONOMIA AMERICANA TRA LA PROSPERITÀ E LA DEPRESSIONE

di

MARCELLO ARIENTI

Parlare oggi del capitalismo americano e delle sue contraddizioni e delle sue prospettive, è un po' come parlare delle sorti di « tutto » il sistema capitalistico, in tutto il mondo. Già alla fine della prima guerra mondiale la « selezione » tra le potenze imperialistiche aveva eliminato gli organismi economicamente più deboli, i colossi dai piedi d'argilla dell'Impero austro-ungarico e dell'Impero zarista, frutti di un compromesso ormai insostenibile tra feudalesimo e capitalismo, e aveva posto le basi del nuovo confronto tra le quattro massime potenze industriali, lanciate ormai sulla strada dell'egemonia mondiale: Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti d'America.

A trent'anni di distanza il problema dell'egemonia può dirsi risolto: il sistema di produzione borghese non ha ormai più che una centrale: gli Stati Uniti d'America: il mercato capitalistico sta trasformandosi in una colossale « holding » monopolistica, i cui organi esecutivi accentrano nelle loro mani una forza economica poderosa, quale nessuno impero ha conosciuto nel corso dei secoli.

Di fronte al complesso di energie effettive e potenziali che la dialettica storica (con la conquista dei mercati mondiali) e la dialettica interna del modo di produzione (con i progressi della tecnica) hanno accumulato nel continente americano, la borghesia delle altre nazioni ha perduto ogni funzione autonoma, e fin l'ultima parvenza di un'indipendenza economica. D'altra parte, nella misura in cui la lotta per la conquista dei mercati mondiali si risolveva in favore della classe borghese americana e le redini del mondo economico-finanziario passavano dalle capitali europee alla centrale di Wall Street, un altro processo, interno alla dinamica e alla struttura del capitalismo, si svolgeva in spirali sempre più rapide: il processo di concentrazione capitalistica, il cui ritmo ha ricevuto, nell'ultimo scorcio di secolo, un moto poderoso di accelerazione. Le previsioni leniniste sulla trasformazione del capitalismo finanziario in capitalismo di Stato hanno ricevuto una conferma tale, da rendere quasi ovvie, ai giorni nostri, le conclusioni che sollevavano, ancora trent'anni fa, l'accademico e arcigno disprezzo dei professori d'economia.

Il mercato mondiale è dunque oggi dominato da una sola centrale capitalistica, che va trasformandosi con dinamica sempre più rapida, in un trust statale super imperialistico. Più di metà della produzione del globo scaturisce oggi dalle attrezzature industriali di questa centrale: due terzi quasi dello stock aureo mondiale sono concentrati nelle camere blindate del forte Knox, dove sembra che sia rifluito, come per un fatale ricorso storico, il torrente d'oro che cinque secoli fa si era rovesciato dal continente americano sulla penisola iberica; il dollaro è divenuto la misura e il termine di paragone di tutte le altre monete, le esportazioni di merci americane costituiscono per molti paesi europei ed extra europei un elemento essenziale della struttura e dell'attività economica: esse sono salite da 4 miliardi di dollari nel 1936-38 a 17 miliardi di dollari circa nel 1947, mentre già nel decennio immediatamente successivo alla prima guerra mondiale (1919-29) le esportazioni di capitale americano all'estero, aveva raggiunto i 7 miliardi e mezzo di dollari, battendo quelle della Gran Bretagna, della Francia, dell'Olanda, e degli altri paesi « esportatori di capitale » messi assieme.

L'egemonia capitalistica statunitense è dunque ormai un dato acquisito nello sviluppo storico del regime borghese di

produzione: tentare di negare la « necessità » della dipendenza dell'economia e della classe borghese europea da quella americana, *allo stato attuale dei rapporti di classe*, e battersi per una pretesa indipendenza economica del capitalismo europeo da quello statunitense equivale ad assumere posizioni storicamente reazionarie: è questo il triste fato della oligarchia stalinista, che impegna le masse poste sotto il suo controllo in una grottesca campagna di difesa delle posizioni nazionalistiche del capitale e di rivendicazione di modi e di forme ormai relegate nell'archivio storico della borghesia.

Il problema *strategico* che si pone al proletariato non è di contrastare in un disperato lavoro di Sisifo un fenomeno necessario e inevitabile, quale quello della centralizzazione del sistema capitalistico e dell'unificazione dei mercati sotto il controllo di una borghesia egemone: ma l'altro, l'unico che corrisponda alla « funzione » della classe e al suo movimento storico, di scoprire le contraddizioni che caratterizzano questo processo, e che accumulano alla base stessa del sistema il potenziale esplosivo della crisi. Scoprire le contraddizioni di un fenomeno significa poterne studiare la dialettica e prevederne quindi il modo e il tempo della risoluzione; il problema va dunque posto nei termini seguenti: data l'attuale nuova organizzazione mondiale del capitalismo, esistono alla base di tale organizzazione elementi contraddittori essenziali? E se esistono, e se sono determinati, quali possibilità si offrono nel futuro al proletariato di esercitare la propria azione rivoluzionaria sulle fratture e sui punti di minor resistenza del sistema stesso?

Alla prima domanda cercheremo di rispondere in questo articolo, esaminando le condizioni generali del sistema capitalistico nel momento attuale e le sue prospettive, dal punto di vista della potenza « leader » della borghesia mondiale. Questa analisi ci permetterà di giungere alla conclusione seguente: l'economia statunitense rappresenta oggi quell'estrema fase di espansione e di concentrazione del capitalismo, in cui gli spettacolosi progressi della tecnica e della capacità produttiva si accompagnano a sempre più insanabili squilibri nella produzione e nella distribuzione della ricchezza; in cui cioè, divenute le forme della vita sociale assolutamente inadeguate allo sviluppo delle forze produttive che il capitalismo ha creato, ogni ulteriore espansione di queste ultime si traduce inevitabilmente in una crisi generale della società, sicché lo sviluppo del « capitale » è ormai incompatibile con la permanenza del « capitalismo ».

Queste conclusioni, ovvie per qualunque marxista, avrebbero, ancora quaranta o cinquant'anni fa, suscitato il professorale disgusto dei « tecnici » borghesi, occupati a tessere in ben costruiti sistemi il panegirico dei *meccanismi riequilibratori* e delle *forze spontanee* del mercato; non oggi, quando anche le armoniose architetture della dottrina « classica » rischiano di andare in frantumi, scrollate dal convulso terremoto delle crisi e delle guerre, che è riuscito a mutare, oltre alla faccia della terra, anche, incredibile a dirsi, le opinioni e le teorie degli « economisti ». La limpida fiducia nelle forze naturali e nell'equilibrio è stata intorbidata dal dubbio delle eresie keynesiane, e nell'involucro dei sillogismi e delle equazioni classiche si è insinuata una critica mobile e inquieta: la crisi dell'economia si traduce inevitabilmente nella crisi dell'*economia*.

* * *

Il primo elemento « limitazionale » del capitalismo americano è (fenomeno nuovo, questo, nella storia della borghesia) esterno al suo sviluppo: si tratta della sottrazione di una vastissima area, di più di un quinto del mondo, alla sua influenza diretta; della creazione di un nuovo mercato estraneo alle leggi che regolano il mercato capitalistico e, di conseguenza, all'influenza determinante che su di esso esercita la borghesia americana: un'area di 25 milioni di chilometri quadrati, con una popolazione di 280 milioni di uomini, pari al 14% della popolazione mondiale è infatti oggi dominata dall'Unione sovietica; al danno derivante dalla perdita di un così vasto mercato di sbocco si aggiunge la minaccia permanente dell'espansione russa, che ha già assunto aspetti concreti in alcune zone particolarmente importanti per il controllo delle materie prime e per il dominio dell'economia mondiale: Cina, Medio Oriente, Germania. Sebbene i nuovi paesi del blocco orientale e l'URSS non siano ancora in grado di esercitare una valida concorrenza alla produzione statunitense, il solo fatto di una domanda complessiva diminuita di fronte a una capacità produttiva enormemente aumentata costituisce un danno irreparabile per il capitalismo « yankee ».

* * *

Ma quelli che maggiormente ci interessano, perchè la loro azione si svolge con ritmo più rapido, sono gli elementi contraddittori *interni al sistema*. Ed è opportuno, giunti a questo punto, passare in rapida rassegna gli aspetti della situazione economica americana in questo dopoguerra.

Dice il Marx che, allo stesso modo che non si può giudicare un uomo da ciò che egli pensa di sé, così non si può assumere a base della valutazione di un periodo storico le idee e le opinioni correnti di quello stesso periodo. Sarebbe assai difficile orientarsi nel dedalo dei fattori disparati che contraddistinguono l'odierna situazione economica degli Stati Uniti con la bussola dell'« opinione pubblica » americana; a dar credito tre anni fa agli articoli e ai discorsi dei rappresentanti più qualificati di questa opinione pubblica, ci si sarebbe atteso da un momento all'altro lo scoppio della crisi, che sembrava aleggiare come il fantasma della cattiva coscienza sul mondo capitalistico americano. Il nero pessimismo delle sfere dirigenti si era riflesso nella massa della popolazione, che attendeva come un castigo di Dio il ritorno della grande depressione: la situazione, alla fine della guerra, era infatti tale, nei suoi elementi superficiali, da giustificare le preoccupazioni, e da determinare errori di calcolo e di previsione da parte di molti « rivoluzionari » frettolosi. Già nel 1945 l'indice della produzione industriale, giunto a un livello mai toccato prima d'allora per le esigenze della guerra, scendeva da 235 a 203 (base 1935-39 = 100) cadendo poi nel 1946 a 170.

Sembrava che, in conseguenza del processo di riconversione dall'industria di guerra a quella di pace, l'impiego di forze lavorative, che aveva raggiunto il massimo livello nel 1944 con 66 milioni di unità, dovesse scendere paurosamente, determinando in quattro o in cinque mesi una disoccupazione di 8 milioni di unità (1). (In effetti, la disoccupazione salì, sebbene a un ritmo molto meno drammatico, a 1 milione 40 mila unità nel 1945 e a 2 milioni 270 mila unità nel 1946): sintomi di tensione, per la verità, si manifestavano quasi dappertutto sul mercato statunitense: ma essi erano dovuti a un processo di assestamento, e si esaurirono due anni dopo la fine della guerra, quando, con l'abolizione del controllo dei prezzi, una nuova fase si apriva per l'economia nordamericana.

Il pieno impiego dei fattori produttivi, alimentato dalle spese statali (che erano salite dal 14% del reddito nazionale lordo nel 1940 al 46% nel 1944) aveva determinato durante gli anni della guerra un aumento generale del reddito medio personale, che da 78,3 miliardi nel 1940 passava a 171,6 miliardi nel 1945. Una domanda più che raddoppiata premeva quindi alla fine della guerra contro le barriere dei controlli e dei razionamenti, che avevano ridotto forzatamente la spesa per consumi dal 72% del reddito nazionale lordo al 57% e quella per investimenti privati dal 13 al 4%. In tale enorme massa di domanda accumulata durante la guerra (« investment backlog ») sta il segreto della cosiddetta fase di « prosperità ».

Alla metà del 1946, quando il castello dei controlli « fisici », minato dall'azione politica degli industriali, saltò in aria, il processo di riconversione e di assestamento dell'apparato produttivo poteva dirsi chiuso, e l'industria statunitense era già in grado di lanciarsi sulla strada della produzione di massa, per assorbire la domanda rovesciatasi sul mercato; in un solo anno, dal 1946 al 1947, la ripresa della produzione di pace assumeva l'aspetto di un vero e proprio « boom » di ricostituzione delle scorte (stocking boom).

(1) V. Rostov: *Come si può fermare l'inflazione negli S. U.* in « U. S. News and World Report », 27 agosto 1948.

Dal più basso livello cui era caduta, nel luglio del 1943,

la produzione risaliva con ritmo sicuro:
1946 — 170 (1935-39 = 100)
1947 — 186 » »
1° quadrim. 1948 — 193 » »

Il reddito nazionale, che era caduto da 182 a 178 miliardi di dollari nel 1946, risaliva nel 1947 a 203 miliardi, toccando nel primo quadrimestre dell'anno in corso cifre mai raggiunte prima d'ora. Da 177 miliardi, il reddito medio personale saliva a 197,2 miliardi.

All'osservatore superficiale questi fenomeni possono dare l'impressione di un'ondata di prosperità, sprigionata dalla riserva di energie vitali del sistema capitalistico; questo è di solito l'atteggiamento dei personaggi « bene informati » del mondo economico europeo: il cui estatico sbalordimento di fronte alle cifre e ai diagrammi statunitensi fa pensare allo sbigottimento dei provinciali dinanzi alla mole dell'Empire Building. Se però scomponiamo appena le cifre delle relazioni ufficiali, il grattacielo della prosperità americana ci appare innalzato su un fondo di sabbie mobili.

L'incontro tra l'aumentata massa di moneta e la diminuita quantità di beni di consumo (la fase che il Mead (1) definisce con l'espressione: « troppa moneta a caccia di pochi beni ») determinatasi dopo lo smantellamento dei razionamenti e dei controlli, aveva fatto « saltare » immediatamente il livello dei prezzi, mantenuto fino allora artificialmente basso, avviando quella che gli economisti definiscono drammaticamente *spirale infernale* dei prezzi e dei salari: per farla corta, un vero e proprio processo inflazionistico.

La tabella seguente dà un quadro piuttosto evidente degli effetti dell'inflazione aperta dal 1945 al 1947:

	Prezzi ingrosso	Prezzi dettaglio	Salari	Costo della vita	Profitti (depurati da tasse)
	(N u m e r i i n d i c i)				
	1937=100	1939=100	1939=100	1937=100	1939=100
1945	123	128,4	—	125	—
1946	140	140,1	134,4	136	250,0
1947	176	159,5	140,0	155	338,0

Le ripercussioni dell'inflazione sulla distribuzione del reddito sono troppo note anche ai non iniziati ai misteri dell'economia perchè debbano esser qui oggetto di dimostrazione. Esse possono riassumersi grosso modo nella formula: *salutazione dei redditi fissi* (prevalentemente redditi da lavoro) e *aumento dei redditi da capitale*.

Possiamo verificarle cominciando a scomporre la cifra del reddito nazionale americano in redditi da lavoro e redditi da capitale: avremo così una prima conferma alla « teoria »: mentre i primi sono aumentati dal 1946 al 1947 dell'11%, gli altri sono aumentati del 22% circa: se poi sceremmo dalle cifre il loro valore reale, depurandole dagli effetti inflazionistici, dividendole cioè per il coefficiente d'aumento intervenuto nei prezzi, constateremo con sorpresa che il reddito nazionale reale, in termini di dollari 1938, anzichè aumentare, è diminuito dal 1945 al 1947, da 190 a 143 milioni di dollari: ma la diminuzione, si noti bene, è stata sopportata quasi interamente dai redditi di lavoro, il cui potere d'acquisto è sceso del 14,5% rispetto al 1946. A questo movimento divergente tra le due forme di reddito hanno tentato, è vero, di resistere le organizzazioni sindacali, con le tre offensive per gli aumenti, succedutesi dal 1946 in poi, cui i businessmen con appassionante linguaggio sportivo hanno dato il nome di « rounds salariali »: ma, approfittando dell'immaginifica trovata, diremo che nel confronto costo della vita-salari, questi ultimi sono usciti dal ring piuttosto malconci: non altrettanto si può dire dei redditi di capitale; e senza annoiarmi con le cifre dei dividendi, delle rendite, degli interessi, basterà, per riassumere il fenomeno nel suo sintetico significato sociale, citare i dati di un recente studio sull'attuale distribuzione del reddito compiuto dall'Ufficio Ricerche dell'Università di Michigan, insospettabili quindi, dovendosi escludere qualunque pravo intendimento per parte dei compilatori: un decimo delle famiglie americane percepiva nel 1947 il 33%, un terzo, cioè, del reddito nazionale; il 59% percepiva redditi inferiori a 3000 dollari annui, venendo a disporre in tal modo appena del 29% del reddito nazionale. Il 4% appena delle famiglie americane, con redditi superiori ai 7.500 dollari (4 milioni e 300 mila lire (2)) riceveva un quinto del reddito nazionale (20%). La concentrazione della

(1) Mead, *The price-mechanism*, London, 1948.

(2) Al cambio ufficiale di lire 575 per 1 dollaro.

ricchezza, a seguito della dislocazione dei redditi, è notevolmente aumentata durante la guerra.

La fase tumultuosa di alta produzione, di larghi acquisti, di forti investimenti, nasconde dunque nella distribuzione dei redditi la sua interna smentita.

* * *

Primo effetto della « dislocazione » e della « concentrazione della ricchezza »: la diminuzione del potere d'acquisto dei lavoratori, il cui reddito è sempre meno risparmiato e sempre più speso; la quota di risparmio del reddito « personale » è scesa infatti dal 24,4 per cento del totale nel 1944 al 19,2% nel 1945, al 9,3% nel 1946, al 6,3% nel 1947. La pressione dei prezzi su questi redditi ha dunque, per ora, l'effetto di ridurre le possibilità di risparmio; ma quando anche gli ultimi depositi saranno ritirati dalle banche, i lavoratori verranno costretti a diminuire i loro consumi, a ridurre la domanda, quella domanda, cioè, che ha costituito il motore propulsivo della « prosperità ». Qui si riaffaccia, al fondo della spirale inflazionistica, lo spettro della depressione.

Ma la forbice che spezza il processo ascensionale del ciclo non ha una sola lama: l'aumento contemporaneo dei redditi da capitale produce a contrariis le stesse conseguenze finali; prestiamo un attimo attenzione alla dinamica « interna » di tali redditi: la loro colonna ascensionale ci mostrerà, a mano a mano che si avanza negli anni del dopoguerra, sempre più cospicui sedimenti di risparmio (1):

	Profitti depurati dalle tasse	Quote di profitti distribuite (dividendi)	Quote di profitti non distrib. (risparmi)
	(In miliardi di dollari)		
1945	8,9	4,8	4,2 (47%)
1946	12,5	5,6	6,9 (55%)
1947	16,9	6,6	10,3 (61%)

Risparmi sempre maggiori creano sempre maggiori investimenti, che determinano un alto livello di produzione e di occupazione sinché la domanda si tiene alta. Ma, se la domanda dovesse accennare a cadere, e con essa il saggio di investimento, si manifesterebbe subito quell'eccedenza di risparmio sull'investimento che il Keynes pone a fondamento della crisi.

Mantenere l'eccezionale livello d'investimenti di 39,3 miliardi di dollari (1947) è problema vitale per il capitalismo americano, che per tale compito ha bisogno ora, anziché tener dietro a una domanda eccessiva, di alimentare una domanda che manifesta già sintomi indubbi di tensione, con strattagemmi e manipolazioni creditizie: sono questi ultimi che permettono alle aziende, attraverso l'azione del « moltiplicatore del credito », di non risentire dell'aumento dei costi di produzione, per le possibilità che esse hanno di pagare le banche con moneta sempre più svalutata; ed è con l'applicazione del moltiplicatore creditizio al consumo, oltre che alla produzione, che il capitalismo si illude di « galvanizzare » la domanda, che altrimenti si sarebbe già notevolmente ridotta. Il credito ai consumatori ha preso proporzioni tali da preoccupare notevolmente le autorità governative (v. l'ultimo discorso di Truman alla sessione straordinaria del Congresso); alla fine del 1947 l'indebitamento dei consumatori presso le banche ammontava a una cifra di 13 miliardi e 300 milioni di dollari, il 7% circa, cioè, del reddito personale complessivo (197,2 miliardi di dollari).

Il capitalismo non ha tuttavia virtù evangeliche di ercazione dal nulla: il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci resta prerogativa assoluta dei profeti d'origine divina, e la « riproduzione artificiale » della domanda attraverso il credito si risolve in un'accumulazione di debiti, che rimanda, è vero, la depressione, ma ne rende nel tempo stesso estremamente più grave la portata.

* * *

L'inflazione non ha dunque mutato in nulla le prospettive di una crisi che non si pone alla stregua di un accidentale fenomeno di congiuntura; che non rappresenta un « infortunio sul lavoro » per la classe borghese statunitense, ma che costituisce lo sbocco inevitabile di un processo economico strutturalmente e storicamente contraddittorio. Nonchè stornare le minacce di depressione, l'inflazione le ha infatti aggravate, confondendo nella ridda monetaria i dati reali dell'attività economica, e privando, delle ultime possibilità di « self-control » il capitalismo americano, lanciato sulla strada degli alti profitti che la congiuntura offre manibus plenis.

(1) Per semplificare consideriamo i soli profitti depurati dalle tasse.

Mantenere il mercato interno all'attuale livello sarà forse possibile ancora per qualche tempo: potranno ancora raggiungere records notevoli nel reddito monetario, nella produzione, negli investimenti; ma, stando così le cose, la « depressione » si profila inevitabile.

La spada di Damocle che pende sulla « prosperità » americana è del resto fonte di preoccupazioni acute e costanti per il Governo e per gli ambienti finanziari di Wall Street. Sotto il titolo: « Perché l'inflazione è pericolosa » si possono leggere nella relazione annuale del Presidente al Congresso (gennaio 1948) frasi come questa: « ...ciò che maggiormente giustifica gli sforzi da compiersi per arrestare un'inflazione è la certezza che, se resterà libera di continuare la sua corsa precipitosa, essa spargerà nella sua scia i disastri della caduta dei mercati, della disoccupazione, dei fallimenti... ».

Dall'inizio dell'anno in corso la parola d'ordine della « lotta contro l'inflazione » ha assunto anzi, nell'opinione pubblica americana, la stessa importanza che ancora due o tre anni fa aveva l'altra, della « lotta contro la deflazione »: due aspetti; come si vede, e due punti di vista di un solo problema: « evitare la crisi ».

* * *

Quali mezzi si offrono al Governo degli U.S.A. per combattere l'inflazione?

Scartiamo anzitutto le soluzioni drastiche, proprie dei regimi capitalistici deboli: il cambio della moneta, cioè (azione sulla domanda) e il razionamento delle merci in regime di controllo dei prezzi (inflazione repressa); i capitalisti americani e il loro governo tratterebbero da folle chiunque pensasse di applicare alla rigogliosa economia « yankee » i metodi dell'infelice Europa.

Da qualche parte si è proposta un'azione volta a incrementare la produzione, per offrire alla « moneta che va a caccia » una quantità maggiore di selvaggina, e far ribassare i prezzi. Ma, a parte il fatto che tale soluzione non elimina lo squilibrio fondamentale della domanda, che risiede nella distribuzione ineguale dei redditi, essa è assurda nelle attuali condizioni di pieno impiego: una politica nettamente produttivistica si esaurirebbe a un certo punto nella strozzatura della manodopera: occorrerebbe quindi effettuare una larga immigrazione di lavoratori stranieri; e a questa soluzione, né i sindacati americani, preoccupati del livello dei salari, né i capitalisti, ansiosi di evitare complicazioni di carattere sociale, sarebbero disposti a pensare.

La migliore soluzione sembrerebbe quella di una generale restrizione dei crediti; per averla prospettata qualche tempo fa, il signor Mariner Eccles perse il posto di Presidente del Federal Reserve Board. Ed anche oggi che, per un certo complesso di angoscia, il governo insiste per limitare i prestiti bancari, i banchieri e gli industriali offrono una resistenza netta e decisa; il fatto è che, da una parte, il governo non intende aumentare i tassi d'interesse, perchè in tal modo il bilancio dello Stato verrebbe gravato, per interessi sull'enorme massa dei titoli pubblici, di somme favolose; dall'altra, i capitalisti temono a ragione che ogni restrizione, proposta dal Governo attraverso un aumento delle riserve obbligatorie delle banche conduca con sé un brusco risveglio dell'attività produttiva alla realtà, e un inizio di crisi. Essi hanno sofferto esperienze assai significative in questo senso già nel 1936 e nel 1937. Anche su questa via l'inflazione procede senza che si possa contrastarla con un programma risoluto.

Peggio ancora: con le nuove riduzioni fiscali (anziché aumentare la pressione fiscale è infatti diminuita: potenza delle suggestioni elettorali!), con il nuovo piano di riarmo, e con le spese per il Piano Marshall, essa ha subito una nuova decisa spinta.

Poichè dunque sembra certo che l'inflazione non potrà essere arrestata se non a prezzo di una deflazione, con tutti i suoi effetti « critici »; poichè è certo, insomma, che, nei limiti del mercato statunitense, non sarà possibile mantenere l'attuale livello degli affari, il capitalismo deve trovare un'altra via per evitare la crisi.

Una crisi economica significherebbe infatti per la borghesia americana un colpo dal quale oggi sarebbe assai difficile sollevarsi; dalla crisi del 1920 essa usò con la produzione, e in definitiva con il reddito totale, ridotto del 20%; la grande depressione del 1929 determinò una « distruzione » del 46%; se quest'ultima percentuale dovesse essere di nuovo raggiunta, ne risulterebbe una perdita di circa 90 miliardi di dollari. Evitare la crisi non è dunque un problema di « politica della congiuntura », ma una condizione essenziale per la vita stessa della classe monopolistica americana: occorre aprire altre vie di sbocco; allargare i mercati; predisporre nuove valvole di sicurezza. In questa prospettiva, più o meno a lunga scadenza, si inserisce il « piano degli aiuti » all'Europa, che rappresenta

soltanto un aspetto della conquista statunitense di nuovi mercati mondiali.

Tale conquista si attua attraverso una più intensa esportazione di capitali e di merci. Le esportazioni commerciali alla fine del 1947 avevano raggiunto la cifra di 15 miliardi di dollari, contro 6 miliardi di importazioni. Il surplus (9 miliardi circa) rappresenta la domanda di dollari dei mercati mondiali, che gli Stati Uniti devono soddisfare in qualche modo: o mediante prestiti (si verifica qui il caso del giocatore che, dopo aver vinto tutta la posta, è costretto a riconsegnarne una parte ai perdenti, a titolo di credito), ma i prestiti trovano debitori assolutamente insolventi, e le richieste di rimborso degli interessi e del capitale potrebbero aggravare notevolmente le condizioni dei mercati di sbocco; o mediante un programma di aiuti « gratuiti », volto a risollevarne le condizioni economiche dei paesi assistiti, aumentandone la capacità produttiva, per metterli in grado di assorbire le importazioni degli Stati Uniti con maggiori esportazioni: sarebbe così colmato il deficit in dollari e gli Stati Uniti potrebbero liberamente esportare quel tanto di merci e di capitali che basta a mantenere l'impiego e il ritmo degli affari al livello attuale.

Il ragionamento sembra filare perfettamente: ma anche qui la logica del « sì è sì » deve cedere alla dialettica del « sì è no »:

1) L'esportazione, per sé sola, non risolve i problemi dell'economia americana; ammesso che essa possa esser mantenuta all'attuale livello, il suo peso specifico sulla produzione lorda è appena del 6,5 % (*). Anche aumentando notevolmente rispetto alla cifra attuale (cosa assolutamente improbabile) essa non potrà mai superare il 10 % della produzione lorda: il problema resterà aperto per il restante 90 %.

2) Ammesso che il programma di « aiuti » riesca a risollevarne la capacità produttiva dei paesi europei (e qui non si considerano le difficoltà d'ordine politico, sociale, economico, che si oppongono alla realizzazione di tale programma) le esportazioni americane potranno sì restare ad un livello elevato, creando così un impiego addizionale per l'economia statunitense (moltiplicatore positivo delle esportazioni), ma si leveranno anche le importazioni, che cresceranno nello stesso tempo un'addizionale disoccupazione (moltiplicatore negativo delle importazioni).

(*) Può essere interessante, a tale proposito, riportare alcune cifre pubblicate dalla rivista brasiliana « O observador economico e financeiro » (Rio de Janeiro, luglio 1948) sul peso che il commercio estero aveva in alcuni dei principali paesi del mondo nel 1940. Negli Stati Uniti la percentuale del commercio estero sul reddito nazionale (8 %) era la più bassa, dopo quella della Cina (3 %) e dell'URSS (4 %).

Nella Nuova Zelanda la ricchezza nazionale era quasi tutta dovuta alle transazioni commerciali con l'estero (80 %). Negli altri paesi le percentuali erano le seguenti:

Belgio e colonie	74 %
Olanda e colonie	65 %
Gran Bretagna e colonie	31 %
Italia	27 %
Francia e colonie	20 %

Il programma d'aiuti è quindi in se stesso contraddittorio: di ciò si è reso conto esattamente il governo capitalistico americano, che lo circonda di tali precauzioni, da rendere sempre più innocua la « ripresa produttiva » europea, attraverso l'istituzione di controlli, di clausole vessatorie e di imposizioni talmente brutali, da mandare in bestia gli stalinisti, seriamente preoccupati dell'onore e della dignità nazionale delle borghesie europee. In questo modo, tuttavia, non si risolvono i problemi economici europei né quelli americani: e il capitalismo egemone degli Stati Uniti continua a veleggiare verso gli scogli della crisi; mentre i capitalisti europei tremano sempre di più — secondo la brillante espressione di un economista francese — per la sorte del Faraone, perchè, come gli antichi cortigiani egizi, sanno che alla sua morte saranno sepolti nella sua stessa tomba.

Prima che un uomo grasso dimagrisca — dice un vecchio proverbio russo — il magro muore: questa è la sorte della borghesia europea nel caso di una crisi economica statunitense. Alla quale noi crediamo si ponga una sola alternativa: la guerra, coscientemente preparata dal capitalismo nordamericano, assecondato dalle classi dirigenti e dai Governi dell'Europa Occidentale: una guerra « liberatrice », che rinvii ancora una volta tutte le scadenze, che riesca a forzare le porte dei mercati orientali, che rinserrì le forze rivoluzionarie della società in una morsa d'acciaio.

O la crisi o la guerra: la ferrea logica in cui si dibatte il capitalismo, *tertium non datur*. Per il proletariato rivoluzionario, la dialettica storica offre una terza soluzione, che scaturisce come sintesi dalle contraddizioni di quel processo: la rivoluzione mondiale.

I dati e le cifre citati in questo articolo sono stati ricavati dall'« Economic Report of the President to the Congress » del gennaio 1948 e dal « Bollettino Statistico del Fondo Monetario Internazionale » (International financial statistics) dell'agosto 1948.

Altre fonti:

Leon H. Keyserling: *Gli Stati Uniti alla prova*, in « The New York Times Magazine », 13 giugno 1948;

G. Haberler: *Le cause e i rimedi dell'inflazione negli Stati Uniti*, in « Review of economic and statistic », Cambridge U.S.A., gennaio 1948.

Eugene V. Rostow: *Come si può fermare l'inflazione negli S. U.*, in « U. S. News and World Report », Washington, 27 agosto 1948.

O observador economico e financeiro, Rio de Janeiro, luglio 1948.

Rosestein-Rodan: *L'avenir de la prospérité americaine*, in « Bulletin de science économique », Paris, settembre 1948.

A. Pesenti: *Il Piano Marshall*, in « Critica Economica », gennaio-febbraio 1948.

Previsioni sulla situazione economica degli Stati Uniti, in « The Economist », del 26 ottobre 1946.

Perchè aumenta la produzione, in « U. S. News and World Report », 18 giugno 1948.

Concentrazione del potere d'acquisto, in « U. S. News and World Report », 18 giugno 1948.

Wright: *La depression a-t-elle commencé aux Etats Unis?*, in « Quatrième Internationale », settembre-ottobre 1947.

P A B L O :

BREVE STORIA DEL MOVIMENTO TROTSKYSTA INTERNAZIONALE

2.

La nuova Opposizione Comunista di Sinistra italiana

All'inizio del 1930 si manifestò in seno agli organi dirigenti del Partito Comunista Italiano (Segreteria, Ufficio Politico, e Comitato Centrale) la Nuova Opposizione comunista che si legò rapidamente con l'Opposizione Internazionale di Sinistra. I primi disaccordi si manifestarono sul terreno delle questioni organizzative. Ma le reali divergenze scoppiarono a proposito del-

l'analisi di quel periodo e dei compiti che incomberebbero al movimento proletario italiano.

La direzione opportunistica del PC Italiano, con alla testa Ercoli (il Togliatti di oggi), s'affrettò ad allinearsi meccanicamente sulla line generale dell'Internazionale Comunista di quell'epoca, quella del « terzo periodo ». Secondo questa linea, anche in Italia la

situazione era caratterizzata, fin dall'inizio del 1930, da una « crisi economica e politica già matura »; da una « situazione rivoluzionaria acuta » nella quale « larghe masse sono in marcia »; e nella quale queste stesse masse « per mezzo di manifestazioni armate hanno imposto il riconoscimento totale o parziale dei loro obbiettivi », ecc. In conseguenza d'una tale analisi della

situazione italiana e delle forze in gioco, il PC Italiano definiva così i suoi compiti.

La lotta per le rivendicazioni economiche e politiche *parziali* del proletariato doveva essere considerata sorpassata. La parola d'ordine centrale doveva essere ormai quella dello « sciopero generale politico ».

Quanto alla socialdemocrazia, Ercoli la considerava a quell'epoca « ridicola », « impotente », al « servizio degli industriali italiani », e in ogni caso « inesistente » come organizzazione in Italia. E' vero che questo atteggiamento « ultrasinistro » in apparenza, ma opportunista in sostanza durò appena 6 mesi su questo tono, e che in seguito gli avvenimenti obbligarono la direzione opportunista a fare una serie di capitolomboli sulle sue principali affermazioni precedenti, ma senza che essa potesse realmente liberarsi dalla linea del « terzo periodo » imposta da Mosca.

L'opposizione che si manifestò negli organi direttivi partiva da un diverso apprezzamento della situazione italiana e dei compiti del movimento operaio in questo paese. L'opposizione riconosceva che la crisi economica mondiale aveva toccato anche l'Italia seriamente, e che dopo gli anni 1928-29 di relativo ristagno, si assisteva a un rifiorire di movimenti sparsi. L'opposizione preconizzava l'unificazione, l'approfondimento e l'allargamento di questi movimenti con la proposta di un programma, di parole d'ordine economiche, democratiche e transitorie, corrispondenti ai bisogni delle masse, e con l'applicazione di una vera tattica di Fronte Unico fra tutte le correnti del movimento operaio italiano, ivi compresa naturalmente la socialdemocrazia. Questo programma proletario incontrò sul principio l'opposizione più feroce da parte della direzione opportunista e burocratica.

Una campagna sistematica fu scatenata sulla stampa stalinista, particolarmente sull'« Humanité » e sulla « Vita Proletaria », organo in lingua italiana del PC francese, con Ercoli in testa, per screditare l'opposizione e seminare la confusione alla base del Partito. Infine l'« Humanité » del 14 giugno 1930 pubblicava un comunicato della Segreteria del PC Italiano, secondo cui il Comitato Centrale, presenti solo 9 membri, espelleva dal Partito i compagni dirigenti italiani Santini, Feroci e Blasco. La « Verité » del 25 luglio 1930 pubblicava a sua volta il testo della « Lettera aperta della Nuova Opposizione, a tutti i membri del Partito Comunista Italiano », che costituisce in qualche modo la prima dichiarazione

programmatica di questa opposizione.

La lettera era firmata dai compagni *Teresa R.*, eletta membro del C. C. al terzo congresso del PC Italiano, *Santini*, *Blasco* e *Feroci*, eletti membri del CC del PC Italiano al terzo congresso del Partito, membri dell'Ufficio Politico dal 1925 al 1927 (1).

La prima parte della lettera sottolineava la necessità di lottare contro gli « errori della direzione del PC Italiano », invece di adattarsi a quegli stessi errori in nome di una falsa disciplina e d'un falso concetto dell'unità ».

La lettera faceva poi la storia dello sviluppo delle divergenze in seno agli organi direttivi del PC Italiano, e l'autocritica propria dell'Opposizione che non aveva sufficientemente insistito sulla critica degli errori di destra commessi dalla direzione del Partito durante il periodo bukariniano dell'Internazionale Comunista. Si d'lungava poi sulla critica del « terzo periodo » e sulla piattaforma dell'Opposizione. Terminava con un capitolo sugli errori della Internazionale e sul problema della costruzione del Partito.

« La nostra Opposizione — affermava la lettera — sviluppando fino alle sue conseguenze la critica che aveva intrapreso sotto la spinta degli avvenimenti italiani e internazionali, quando ha voluto risalire alle complesse questioni internazionali, secondo il compito di ogni corrente proletaria, ha dovuto orientarsi verso l'Opposizione di Sinistra Internazionale, che conduce da parecchi anni una serrata campagna di chiarificazione e d'orientamento, con la quale la nostra Opposizione sottolinea il suo accordo ».

Così, a differenza della vecchia opposizione bordighista, la Nuova Opposizione Italiana si distingue fin dall'inizio per la sua totale integrazione politica ed organizzativa in una corrente proletaria internazionale.

La « Lettera » suscitò un grande interesse nella base del PC Italiano, tra gli emigrati e nella stessa Italia, così come provocò un'arrabbiata campagna di differenziazione da parte dei dirigenti staliniani. La Nuova Opposizione Italiana si costituì essenzialmente tra gli emigrati.

Essa pubblicò ben presto un *Bollettino Interno* in lingua italiana, e una serie di documenti sulla situazione italia-

(1) La compagna *Teresa R.* è morta nell'emigrazione. *Blasco*, pseudonimo del compagno Tresea, ben noto ai vecchi comunisti italiani, è scomparso nelle condizioni accennate in fine di questo articolo. *Feroci* era il giornalista Leonetti dell'« Ordine Nuovo », vecchio collaboratore di Terracini; egli ha abbandonato ogni attività politica militante prima della guerra.

na e su quella del P. C. italiano, pubblicati nella stampa internazionale dell'Opposizione di Sinistra, ed in particolare in « La Verité ».

La sua più importante debolezza consistette nel fatto che non riuscì ad organizzarsi seriamente in Italia, nella base proletaria del P. C. Italiano. Il rapporto di forza tra la Nuova Opposizione Italiana e l'apparato stalinista era decisamente sfavorevole alla prima in quell'epoca.

Il suo lato positivo fu l'educazione marxista rivoluzionaria di alcuni militanti italiani, ed il suo contributo allo sviluppo ideologico ed organizzativo dell'Opposizione Internazionale di Sinistra in genere. In particolare Blasco, dirigente operaio di grandi capacità, ha giocato un ruolo importante nello sviluppo del movimento trotskista in Francia.

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, egli fu fra i primi a continuare la lotta nell'illegalità. Arrestato dalle autorità di Vichy, Blasco venne rinchiuso in una prigione della Francia meridionale. Liberato dalla prigione da un'azione dei partigiani, egli andò con loro, ma riconosciuto come un militante trotskista venne in seguito vigliaccamente ucciso dopo aver condotto una vita da vero militante proletario.

Ma le idee per la quali *Blasco* lottava già nel 1930, sono sempre vive e necessarie per il proletariato italiano: esse erano il programma del vero partito rivoluzionario, capace di assicurare alle masse italiane la vittoria, e di risparmiarne nuovi disastri alla classe operaia.

Nel prossimo numero: L'OPPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI SINISTRA DURANTE GLI ANNI 1930-1933.

Gli ostacoli burocratici, e non solo burocratici, che nella "democrazia" italiana rendono di fatto inesistente la "libertà di stampa" proclamata dalla Costituzione, ci impediscono ancora di dare regolare continuità alla nostra Rivista, che siamo costretti a pubblicare ancora una volta come numero unico. Se fossimo al servizio dello Stato borghese, del Vaticano o del Capitale, gli ostacoli cadrebbero automaticamente. Poiché siamo invece al servizio della classe operaia e della rivoluzione socialista, sono per noi più gravi che per qualunque altra tendenza politica. I nostri lettori abbiano perciò la stessa pazienza che abbiamo noi nel rimuovere uno per uno gli ostacoli che ci vengono sollevati.

LA "SVOLTA A SINISTRA" DEL P. C.

di
BRUNO NARDINI

Alla fine di settembre si è riunito il Comitato Centrale del Partito Comunista Italiano. Dalle sue deliberazioni, i militanti di base aspettavano un nuovo indirizzo della politica del partito, indirizzo che tenesse conto delle lezioni degli ultimi anni di lotta, ed in particolare di quelle dello sciopero generale del 14 luglio. La stampa borghese, da parte sua, aveva annunciato in anticipo un irrigidimento delle posizioni staliniane ed un ritorno a posizioni « estremiste ». Difatti vi è stato qualche cosa di nuovo nel linguaggio dei membri del C. C., qualche cosa che, a prima vista, potrebbe sembrare una « svolta a sinistra ». Vediamo però se questa apparenza corrisponde a una reale modificazione del vecchio indirizzo del partito.

Quali sono in realtà il carattere e la portata di questa « svolta »? Al C. C. sono riapparse formule dimenticate da vari anni come: lotta di classe, marxismo, leninismo, gruppi reazionari imperialistici, rapporti di classe, capitalismo, contraddizioni interne del sistema capitalistico... L'analisi della situazione italiana ed internazionale utilizza nuovi temi e nuovi termini che sembrano richiamarsi ad una tradizionale analisi marxista. Longo nel suo rapporto dice che:

« Fatti nuovi... indicano chiaramente che sul piano nazionale ed internazionale si marcia verso un rapido accentuarsi dei contrasti politici e di classe, verso un acutizzarsi della lotta di classe ».

E questo stesso concetto viene ribadito dalla risoluzione approvata dalla Direzione del Partito Comunista:

« All'interno del paese, così come sul piano internazionale, l'attuale situazione è caratterizzata da un accentuazione della lotta di classe, che i gruppi più reazionari della grande borghesia conducano contro i lavoratori e contro i popoli, per riversare su di essi il peso della guerra e della ricostruzione, della nuova crisi del mondo capitalistico... ».

Sempre sullo stesso tono, Longo continua:

« Tutta la politica che viene svolta oggi dai gruppi più reazionari e imperialistici significa semplicemente questo: la loro crescente incapacità di risolvere sul piano politico e dei rapporti internazionali, in modo pacifico e democratico, i più urgenti problemi posti dalla situazione... ».

« ...La sola via per difendere le conquiste delle classi lavoratrici... è quella della lotta di classe, dell'azione organizzata delle masse ».

Ma di fronte a questa nuova impostazione, che potrebbe essere — pur nella sua confusione — una interpretazione marxista della situazione attuale, si cercherebbe invano nelle conclusioni un nuovo indirizzo per le lotte future che attendono la classe operaia italiana, nuovi obiettivi concreti, nuove parole d'ordine corrispondenti a questa necessità della « lotta di classe »; come invano si cercherebbe una critica, sia pure leggera, della politica passata del P.C.I. Al contrario, i maggiori esponenti del partito hanno tenuto a precisare che non era affatto questione di modificare sostanzialmente tale politi-

ca, né di volere riconoscere errori di impostazione politica che, secondo loro, non sono stati commessi. Giusta dunque la politica del C.L.N., giusto il tripartito, giusta la politica sindacale, giusti il blocco dei salari e la politica di produzione, giusta la politica del Fronte, giusta in modo generale la politica di collaborazione di classe imposta alla classe operaia italiana dalla « liberazione » in poi. Le lezioni di questi ultimi quattro anni di lotta non sono affatto servite e le conclusioni concrete del C. C. non sono mutate rispetto a quelle del recente passato. La collaborazione con le « forze progressive della borghesia » è sempre all'ordine del giorno; si parla sempre della necessità di « isolare le forze più reazionarie », senza volere capire che il fallimento clamoroso della politica del P. C. in questi ultimi anni, le sconfitte parziali subite dalla classe operaia, l'allontanamento delle masse della piccola borghesia, la demoralizzazione e la stanchezza che pian piano si fanno strada nelle file della stessa classe operaia, il rafforzamento della borghesia e la sua nuova capacità a condurre una inasprita « lotta di classe », sono dovuti appunto a quell'impostazione politica di collaborazione con la « borghesia progressiva italiana », che viene oggi riproposta a dispetto di tutte le esperienze e di tutti i fallimenti.

Nella risoluzione della Direzione, si legge infatti:

« L'obiettivo che noi perseguiamo è quello di raccogliere tutte queste forze di opposizione in una vasta Alleanza Democratica, che agevoli la disgregazione del blocco reazionario, isoli i reazionari aperti e mascherati... ».

Per avere seguito questa politica da quattro anni, il P.C. sente oggi i primi sintomi di un « suo » isolamento e di una « sua » disgregazione, specialmente sul piano ideologico, mentre la borghesia è più forte e più unita di quanto lo fosse mai stata dalla fine della guerra. Ma queste lezioni non contano per i dirigenti staliniani, e Longo, dopo aver parlato di un inasprirsi « della lotta di classe », non trova niente di meglio come conclusione che di presentare come compito primordiale del partito oggi, quello di lottare per:

« ...un nuovo raggruppamento di forze politiche e sociali capaci di dare vita a un governo veramente democratico per il suo orientamento e veramente popolare per la sua composizione, e nel quale devono essere rappresentati i partiti operai ».

Al « Fronte Democratico Popolare », miseramente fallito nei suoi intenti, si vuole oggi sostituire una « Alleanza Democratica » che sarà diversa dal Fronte solo in quanto cercherà di raggruppare strati più larghi della « opposizione » al governo; solo in quanto cioè si costituirà su di una piattaforma politica maggiormente dominata da motivi « nazionalisti ».

Niente di cambiato dunque nell'indirizzo politico del P. C. Si continua per la vecchia strada. La « svolta » è stata una svolta nella frascologia utilizzata dai responsabili staliniani, e non ha fondamentalmente mutato il « corso » del partito. Essa rimane vuota frascologia che maschera la continuazione della politica di

collaborazione caratteristica della politica staliniana dalla fine della guerra fino ad oggi.

Ma sarebbe d'altra parte ingenuo e superficiale pensare che questa nuova utilizzazione di una terminologia marxista non corrisponda a degli scopi precisi nelle intenzioni dei dirigenti del P.C. In realtà la « svolta a sinistra » e la lotta per il « rafforzamento ideologico », se non corrispondono ad un cambiamento assoluto di rotta nella politica staliniana, indicano però un mutamento in valore relativo dovuto a due fattori essenziali: la situazione interna del partito, e gli sviluppi della situazione internazionale.

Le dichiarazioni allarmistiche dei vari membri del C. C. sui pericoli che minacciano il partito, sono sintomi evidenti di una crisi che travaglia profondamente il P. C. Dall'alto in basso della scala gerarchica del partito si manifestano delle tendenze critiche abbastanza profonde da inquietare la direzione staliniana.

La lotta contro le « deviazioni » è stata condotta su due fronti: contro la « destra » intellettuale che « sottovaluta » le nostre forze, e sopravvaluta quelle dell'avversario », e contro la « sinistra » caratterizzata da un « primitivismo infantile ».

Si riscontrano indubbiamente negli ambienti intellettuali del partito delle « infiltrazioni » ideologiche. Ma queste « infiltrazioni » sono la logica conseguenza della politica seguita da vari anni dal P.C. stesso. Oggi vi sono nel Partito strati di militanti — particolarmente tra le reclute piccolo-borghesi — che credono sinceramente nella democrazia e nella libertà, che sono sinceramente cattolici, che credono nella onnipotenza di una politica legalitaria e parlamentare, che prendono sul serio la fandonia riformistica della conquista pacifica dello stato borghese attraverso la conquista di una « maggioranza » assoluta, che hanno cioè sostituito alla teoria rivoluzionaria marxista-leninista la teoria del neoriformismo staliniano. Tali deviazioni si verificano anche nell'ambito dei quadri di direzione del partito, seppure non sia possibile valutare esattamente la loro importanza per l'estrema riservatezza delle loro manifestazioni aperte. La burocratizzazione relativamente recente del P.C.I. non ha ancora permesso la creazione di quadri che abbiano del tutto assimilato la « tattica » sottile e cangiante dello stalinismo. Nei quadri del P.C. troviamo tutta una gamma estesa di burocrati che va da coloro i quali credono profondamente che la « tattica » odierna sia solo l'abile mascheratura di una genuina politica rivoluzionaria, a coloro i quali si sono a poco a poco convinti della vera natura legalitaria e democratica del partito. Questo è uno degli aspetti della crisi del P.C. Aspetto importante in quanto determina, per il controllo e l'influenza della direzione sulla base operaia del partito attraverso il suo apparato burocratico.

Ma l'altro aspetto della crisi è, a parere nostro, assai più importante. E del nostro parere sembra essere anche la stessa direzione, se, in più degli interventi minori di Roasio e Dozza, il Secchia —

generalmente considerato come l'« estremista » del partito — ha dichiarato nel suo intervento al C. C.:

« Qual'è il più forte (dei pericoli) in questo momento? Quello di destra, o quello di sinistra? Il pericolo più forte è quello che in un determinato momento ci ostacola o ci impedisce la conquista della maggioranza, la conquista degli alleati. Quello che ci impedisce di allargare nella situazione attuale le nostre alleanze perché dalla situazione attuale si esce solo lottando, e con la lotta non della sola avanguardia... ».

Conclusione: il pericolo più forte è quello di sinistra! La base operaia ha subito dopo le esperienze fallimentari di questi ultimi mesi una effettiva radicalizzazione che si è manifestata in modo violento dopo la capitolazione incondizionata dello sciopero del 14 luglio. Oggi, il malcontento sollevato nel partito dalla « incapacità » della direzione si è trasformato spesso in passività e demoralizzazione per la mancanza di un preciso indirizzo critico. L'apparato del partito ha avuto il sopravvento. Ma i dirigenti staliniani hanno sentito acutamente il pericolo di un allontanamento della loro base.

L'estremizzazione verbale che ha caratterizzato gli interventi al C. C., e la critica superficiale alla struttura organizzativa e alle manchevolezze ideologiche, sono per una parte frutto della pressione esercitata dalla base. La necessità di una svolta sia pure verbale è apparsa chiara ai dirigenti per mettere momentaneamente a tacere il malcontento latente all'interno del partito. Bisognava trovare una giustificazione, che non fosse politica, all'assenteismo delle varie direzioni regionali nello sciopero del 14 luglio, bisognava trovare all'interno del partito quei difetti che potessero, di fronte alle critiche, giustificare l'inconsistenza delle direzioni locali, bisognava aprire una valvola di sicurezza, lasciare la via libera ad alcune critiche, limitate, alla capacità dei quadri medi del partito, critiche che non dovevano andare fino al fondo del problema: non estendersi cioè a tutta la politica passata della direzione nazionale. Lotta dunque contro le « infiltrazioni ideologiche », contro l'esistenzialismo (!), contro l'ideologia cattolica, contro l'opportunismo, ecc. Ma la discussione si è fermata laddove doveva in realtà avere inizio, cioè all'analisi delle cause profonde di tutte queste deviazioni e insufficienze. Era sommamente pericoloso per la direzione aprire la discussione per sapere se questi difetti non erano appunto la conseguenza della politica di collaborazione e dell'abbandono della teoria e della prassi rivoluzionaria da parte della stessa direzione del P. C. Volere oggi parlare di « rafforzamento ideologico » senza comprendere le cause politiche che hanno portato a questa necessità, è semplicemente ridicolo, in quanto solo la politica collaborazionista e « riformista » della direzione ha aperto le porte a tutte le « infiltrazioni » incriminate.

Anche questa volta dunque il pericolo di una crisi imminente per il partito staliniano è stato allontanato.

Tuttavia le premesse della crisi dello stalinismo non sono state affatto eliminate. Indubbiamente la direzione del P. C. farà ora grandi sforzi per riprendere in mano saldamente l'apparato del Partito, per potenziare la burocrazia ed epurarlo in una certa misura, per « educare » al credo stalinista i quadri regionali e provinciali, e probabilmente vi riuscirà. Ma ciò che la direzione non potrà fare è di

fermare il processo iniziato alla base stessa del partito. L'atteggiamento critico degli operai comunisti non sarà eliminato con l'applicazione di misure artificiali e burocratiche, ed anzi si aggraverà man mano che più chiaro apparirà il contrasto tra la fraseologia « classista » da un lato, e l'azione profondamente opportunistica del partito e dei sindacati dall'altro.

La « svolta » trova dunque una sua prima giustificazione. Essa è l'espressione della spinta delle masse lavoratrici che costituiscono la base del P. C., e alla pressione delle quali la direzione del partito non può rimanere indifferente se non vuol correre il rischio di perdere il controllo finora esercitato sulla classe operaia. (Non è inutile ricordare come il Partito Comunista francese sia stato costretto ad abbandonare il governo proprio sotto la pressione dello sciopero degli operai metallurgici di Renault).



Un'altra ragione della « svolta » va ricercata negli sviluppi della situazione internazionale, e in particolare dei rapporti URSS-USA. Nella fase attuale di tali rapporti — fase nella quale le due parti si trovano in aperto contrasto — i compiti del partito staliniano italiano sono chiari: tenere mobilitata la classe operaia per continuare ad esercitare sulla borghesia italiana — e attraverso quest'ultima, sull'imperialismo americano — la pressione di un continuo ricatto. Tale mobilitazione — dovuta a motivi essenzialmente contingenti — non significa affatto il ritorno ad una politica sinceramente rivoluzionaria, ma una subordinazione più stretta della politica del P.C. alle esigenze della politica estera della burocrazia sovietica. Oggi la lotta aperta e violenta contro l'imperialismo americano — con una precisa caratterizzazione della sua natura — è passata al primo piano dell'azione del P. C., e Longo nel suo rapporto accusa di grave « deviazione » quei dirigenti che hanno timore di mettere l'accento decisamente sulla « contrapposizione fra URSS e Stati Uniti, tra il sedicente totalitarismo del mondo sovietico e il sedicente democraticismo del mondo capitalista, l'abbellimento del più sfrenato e brutale imperialismo americano ». Bisogna avere il coraggio di proclamare chiaramente la « funzione dirigente dell'U.R.S.S. », paese del socialismo che deve risolvere ogni particolare situazione col suo intervento diretto nei singoli paesi. In queste condizioni la lotta del proletariato italiano non ha più una particolare importanza, come non hanno più un'importanza essenziale e determinante i risultati di questa lotta: l'attesa messianica dell'intervento russo sostituisce ogni iniziativa rivoluzionaria del proletariato italiano. In tal modo le battaglie della classe operaia in Italia non hanno per scopo di condurre il proletariato al potere mediante una sua rivoluzione, ma di preparare il terreno più favorevole per l'intervento decisivo dell'esercito rosso. La vittoria o la sconfitta di un'azione della classe è tale, non per le conseguenze che può avere in seno alle masse lavoratrici e per le sue ripercussioni sulla situazione interna italiana, ma per le conseguenze che ne possano derivare per la posizione internazionale dell'URSS.

L'« internazionalismo » dello stalinismo consiste nell'uscire dai quadri nazionali della lotta, non per inserire l'azione del proletariato italiano in una strategia internazionale di lotta del proletariato mondiale, ma per sottomettere completamente

la lotta della classe operaia italiana alle necessità della difesa « burocratica » dell'URSS, e cioè alla difesa della burocrazia di Mosca. Lo stalinismo, che fa affidamento solo sull'intervento risolutivo dell'URSS, pensa, nei migliori dei casi, in un modo meccanico, senza valutare nella loro reale importanza i fattori di demoralizzazione, di logoramento e di sfiducia che possono fare presa sulle masse italiane con il perdurare di una politica « passiva », che lancia le masse in una lotta « contro » un obiettivo mal precisato, senza affiancare a questa lotta quella « per » la conquista di obiettivi decisamente rivoluzionari. Questa strategia dello stalinismo non è nuova, ma nei momenti di particolare emergenza della tensione internazionale essa si fa sentire più chiaramente.

L'ultima — in ordine cronologico — delle « svolte » del P. C., se vista sotto questo aspetto, è reale. Il richiamo alla Russia, la solidarietà con le « democrazie popolari », l'adesione al blocco difensivo dell'URSS, non sono mai stati così netti e precisi, e sono una necessità tattica della lotta della burocrazia del Cremlino contro l'imperialismo americano. L'affare Tito è giunto a tempo per dimostrare questa assoluta necessità della politica staliniana del mondo.

Oggi il P. C. italiano intende accentuare il suo ricatto alla borghesia italiana, ed utilizza la classe operaia a questo scopo. Abbiamo visto dalle conclusioni del C. C. e dalle prospettive da esso tracciate che non entra nelle intenzioni della direzione di rompere i ponti definitivamente con la borghesia. Per gli staliniani la « svolta » si concretizza nella congiuntura attuale col creare delle difficoltà sempre più grandi alla borghesia, senza preoccuparsi oltremodo dell'esaurimento delle forze della classe operaia in battaglie sparse ed inconcludenti, sempre ponendosi però sul piano di un « nazionalismo » logoro. Le agitazioni e gli scioperi non hanno fatto abbandonare le parole d'ordine nazionaliste e « democratiche »: « Indipendenza del paese », « rispetto e applicazione della costituzione democratica repubblicana », « difesa dell'economia nazionale », leggiamo nella risoluzione della Direzione. Ma gli staliniani si servono oggi di queste parole d'ordine come di una arma contro l'inevitabile ingerenza statunitense nell'economia e la politica della borghesia italiana.

Le condizioni della lotta dei blocchi internazionali impongono un irrigidimento verbale del P.C. su posizioni apparentemente classiste. Ma essi rimangono tuttavia sul piano del più lurido riformismo nei loro obiettivi di lotta, e non chiudono la via ad una possibile, anche se temporanea, riconciliazione con la borghesia: ed è anzi per mantenere aperta questa possibilità che il P.C. fa oggi la voce grossa, punta i piedi e si fa verbalmente il difensore di concetti « rivoluzionari » per mantenere intatta la sua influenza sulle masse, condizione essenziale per eventuali trattative con i rappresentanti della borghesia italiana.

E allora la « svolta » va definita, anche sotto questo aspetto, come una mossa a sinistra nella politica di destra, come una mossa tattica nella strategia generale immutata dello stalinismo, che rimane assolutamente estranea alla strategia rivoluzionaria del proletariato, come l'« internazionalismo » staliniano concepito come asservimento della classe operaia italiana agli interessi della casta burocratica del Cremlino, è assolutamente estraneo all'internazionalismo proletario.

Se dunque non vi è stata una vera e propria « svolta a sinistra », nel senso di un impossibile ritorno ad una politica classista, è pur vero che vi è un nuovo orientamento nella politica staliniana: nuovo orientamento dovuto da una parte alla pressione della base operaia e della crisi in atto nel partito stesso, dall'altra alla situazione dei rapporti internazionali tra i due blocchi.

Che cosa deve aspettarsi la classe operaia italiana da questa « nuova » politica? Probabilmente di essere lanciata in una serie di agitazioni e di scioperi sterili perchè non inquadrati in una effettiva

politica e propaganda rivoluzionaria. Il P.C. continuerà a svolgere la sua politica ibrida che da una parte poggerà sulle agitazioni della classe operaia — agitazioni parziali, slegate, senza parole d'ordine a carattere rivoluzionario —, e dall'altra parte partirà donchisciottescamente alla ricerca di quella parte « progressiva » della borghesia e del padronato disposta ad allearsi con lo stalinismo. Una tale politica non potrà alla lunga che accentuare il logoramento della classe operaia, rendere sempre maggiore la demoralizzazione e lo scoraggiamento nelle sue file.

Ripetiamo: estremizzazione apparente, vuota fraseologia rivoluzionaria destinata ad accrescere la sfiducia della masse se

continuata per un certo tempo; in definitiva politica che continua a fare il gioco della borghesia.

E, se la crisi del partito — che non è una crisi contingente ma l'espressione della crisi generale dello stalinismo sul piano internazionale —, è destinata ad approfondirsi sempre di più, anche se attraverso un processo lento ed irregolare, di fronte agli insuccessi e allo smascheramento della politica capitolarda della direzione, spetta all'avanguardia rivoluzionaria sapere convogliare i militanti più qualificati del P. C. in direzione di una nuova politica rivoluzionaria al servizio degli interessi storici del proletariato e della rivoluzione mondiale.

SULLA RIFORMA AGRARIA

LA LOTTA PER LA TERRA

di

MARCO ALBERTI

La recente polemica tra Ruggero Grieco e Manlio Rossi-Doria, oltre a costituire una ennesima prova del reciproco sostegno dei contrapposti riformismi, ci dà un esempio significativo di come la direzione stalinista sia ormai ridotta a mascherare con delle frasi le fallimentari conseguenze di quattro anni di capitolazioni. Prendendo lo spunto da un'espressione usata dal Rossi-Doria all'Accademia dei Georgofili, in cui questi avrebbe detto che "sarebbe ora di seppellire il gatto morto della riforma agraria" Grieco ha risposto con un violento quanto vuoto articolo di fondo sull'"Unità", in cui ha riaffermato col consueto tono gladiatorio l'urgenza di una non meglio identificata riforma agraria.

Su "L'Italia Socialista" del giorno seguente, Rossi-Doria ha risposto con una seria impostazione neoriformistica, basata sul fallimentare bilancio della politica agraria del P. C., e se le conseguenze che egli ne deduce si concretano in nuove illusioni riformistiche ciò non fa che confermarci il contenuto profondamente antiunitario del conciliazionismo stalinista.

Precisando il suo pensiero, il Rossi-Doria afferma di essere favorevole ad una riforma agraria che possa attuarsi d'accordo con importanti strati della borghesia, di avere perciò auspicato che si seppellisse il "gatto nero" di una riforma agraria che, in mancanza di ulteriori qualificazioni, rischia di essere un elemento di unificazione delle forze reazionarie. "Sono quattro anni che stiamo ragionando di riforma agraria e questa parola, come un'ignota minaccia, grava su tutta l'agricoltura italiana e la paralizza... la riforma non può — senza arrecare danni enormi e senza aggravare il già gravissimo fenomeno della frammentazione fondiaria — prendere le forme semplicistiche che ha preso nei paesi dell'Europa Orientale. Nella realtà economica e politica che si è determinata in Italia d'altra parte — piaccia o dispiaccia — l'esproprio senza indennizzo che è stato altrove lo strumento delle grandi riforme fondiarie non può funzionare e non funzionerà. Bisogna, perciò, una buona volta concludere e vedere quello che è concretamente possibile fare subito, bene, senza creare altre confusioni, altre illusioni, altre paure".

L'accenno alle responsabilità del P. C. nel determinarsi dell'attuale situazione è evidente, e serve a sua volta a coprire posizioni e illusioni neoriformiste secondo cui sarebbe possibile sul piano della collaborazione di classe

realizzare una riforma agraria, sia pure limitata, ma che si concreti in un rafforzamento del sistema borghese. "E' troppo comodo accusare della sconfitta le forze della reazione... I combattenti che si rispettano cercano in sé, nei propri errori, le ragioni della sconfitta".

E di questo è ormai chiaro che lo stalinismo è, costituzionalmente, incapace. Ma dev'essere altrettanto chiaro che ben altra alternativa deve opporsi alle posizioni socialdemocratiche, ormai tendenti a liquidare ogni sostanziale programma di rinnovamento, se si vuole evitare che quattro anni di lotta si concludano nella sconfitta e nella demoralizzazione delle masse contadine e nel consolidamento della borghesia, anche attraverso limitate concessioni.

Ostinarsi a negare le sconfitte passate e la possibilità di sconfitte ancora più gravi per il futuro, come fa Grieco in un successivo articolo (« Il gatto nero », "Unità", 6.10.48) non serve che a disorientare i lavoratori e a rafforzare le posizioni avversarie che nel confronto acquistano una parvenza di serietà. "...Nego nel modo più assoluto che i contadini italiani abbiano perso tutte le battaglie e siano rimasti isolati. Non è vero. I contadini hanno vinto molte battaglie, sebbene non abbiano ancora vinto le decisive... nè i contadini sono isolati. Mai nella storia d'Italia, i contadini sono stati più affiancati di oggi dalle altre forze lavoratrici, innanzi tutto dagli operai. E questo è un successo della politica unitaria dei comunisti" scrive il Grieco. Ma queste frasi rivelano chiaramente il tentativo d'eludere il problema. Che significa dire che i contadini non hanno "ancora" vinto le battaglie decisive come se queste si potessero in un lontano domani, e non fossimo di fronte alla tragica realtà di una sconfitta senza battaglie, accettata per evitare la lotta nell'illusione della "democrazia progressiva"?

E, quando all'accusa di avere isolato i contadini si risponde che questi non sono mai stati tanto uniti agli altri lavoratori, la risposta si presta a varie interpretazioni. Perchè, o questa è un modo retorico di negare l'accusa, e allora, è evidentemente falsa, o invece dobbiamo prendere questa risposta nel suo significato letterale, di un confronto col passato e allora ben tristi considerazioni dovremmo trarre, pensando che oggi il P. C. invoca il riconoscimento di una politica appena un po' meno fallimentare di quella della socialdemocrazia. E se oggi i contadini italiani sono

un po' meno isolati di quanto lo fossero ai tempi della seconda internazionale, ciò è dovuto allo sviluppo delle condizioni obiettive molto più che alla politica — che spesso ha influito in modo opposto — della direzione stalinista.

All'indomani del crollo dello Stato borghese, esistevano le condizioni obiettive per una sostanziale riforma agraria. Ma già il compromesso di Salerno preparava la ricostruzione del vecchio apparato statale e proprio nei mesi decisivi, tra il giugno '44 e l'insurrezione del Nord, il movimento di occupazione delle terre da parte dei contadini meridionali fu stroncato — spesso nel sangue — dai "democratici" governi di Unità nazionale.

Al di là delle declamazioni, spesso di maniera, dei Nenni e dei Velio Spano restò il fatto che i dirigenti staliniani rifiutarono costantemente — fino alla vigilia della rottura del tripartito — di mobilitare il movimento operaio per appoggiare concretamente le rivendicazioni dei contadini; non solo, ma si opposero addirittura ad estendere sul piano nazionale la lotta per la terra. Proprio nelle condizioni più favorevoli, nell'estate del '45, si lasciò che i braccianti delle Puglie si esaurissero in "jacqueries" senza speranza, mentre si disorientavano i lavoratori del Nord nell'illusione ellenistica davanti al primo addensarsi dell'imminente reazione.

Il grossolano corporativismo stalinista giungeva a ridurre attualità alla critica piccolo-borghese di un Salvemini, ereditata dai meridionalisti del Partito d'Azione, anche se questa volta lo strumento del compromesso capitalistico operaio era l'inflazione, derivante necessariamente dal tentativo di difendere, almeno in parte, il potere d'acquisto dei salari lasciando intatto il sistema di produzione borghese.

L'inflazione ebbe una duplice influenza nell'impedire un saldo legame dei contadini al movimento operaio: da una parte in quanto determinava nella classe operaia una profonda ostilità verso i contadini ritenuti, in base ad esperienze con strati ristretti (soprattutto nei dintorni delle città) responsabili del mercato nero e dell'aumento dei prezzi di beni di prima necessità; dall'altro in quanto gli stessi contadini, che ben presto cominciarono ad essere più danneggiati che avvantaggiati dall'inflazione, quando l'aumento dei prezzi si estese dai generi alimentari alla gran massa dei beni (per non parlare di quei numerosissimi strati contadini che, non ottenendo neanche quelli in quantità sufficiente, furono danneggiati fin dall'inizio) erano portati ad attribuire tale stato di cose a quegli aumenti salariali che in realtà non erano neanche in condizione di impedire un sostanziale regresso dei salari reali.

Nei due anni successivi al 25 aprile, di fronte al rapido logoramento dell'Unità Nazionale, il P. C. si dimostra incapace di inquadrare le agitazioni contadine che si succedono sotto la spinta delle condizioni obiettive, in un'azione che apra ai lavoratori concrete prospettive di successo. Basti pensare all'avvicinamento al "Fronte dell'Uomo Qualunque" proprio nel periodo in cui quel movimento assumeva forme quasi apertamente fasciste nella lotta degli agrari pugliesi.

Alle elezioni del 18 aprile, il Fronte Democratico Popolare si presenta con un programma agrario basato sul mito della proprietà coltivatrice: parola d'ordine questa che non poteva certo realizzare una mobilitazione unitaria delle masse lavoratrici, ma anzi tendeva a suscitare gravi diffidenze nel movimento operaio e in larghi strati piccolo-borghesi, preoccupati da un prevedibile isolamento dal mercato delle nuove aziende contadine; e d'altra parte tendeva a sgretolare la coesione dei lavoratori della terra, tanto più che in molti casi quegli strati che hanno raggiunto una maggiore coscienza di classe avrebbero visto in gran parte sacrificati i propri obiettivi specifici.

Anche dopo la scomunica cominformista a Tito, il P. C. riafferma le sue posizioni sulla riforma agraria: anzi Luigi Longo insiste di proposito (1) sulla necessità di sviluppare la piccola proprietà e, approfittando dell'ambiguità della risoluzione giunge a dichiarare che il P. C. jugoslavo sarebbe stato condannato proprio per aver voluto la liquidazione dei contadini ricchi. "...Eravamo coerenti con noi stessi", prosegue Longo, "approvando la riforma agraria realizzata in Jugoslavia e nei paesi di nuova democrazia in genere, e a chiedere per l'Italia una riforma agraria sostanzialmente di uguale portata...".

Si giunge così al progetto di riforma fondiaria presentato alla Costituente della Terra, concepito con spirito profondamente riformistico al di fuori dei concreti sviluppi della lotta di classe, come un obiettivo a sé, da realizzare in attesa che "un governo democratico popolare" renda possibili misure più radicali. Nell'opinione dei suoi presentatori, questo progetto dovrebbe perciò essere realizzato da un governo borghese, cosa evidentemente utopistica oggi, nonostante la notevole moderazione di esso, dopo il rafforzamento della borghesia.

D'altra parte il progetto è evidentemente assurdo anche come strumento di mobilitazione delle masse contadine, ed anzi a questo proposito riproduce aggravandoli i difetti della piattaforma elettorale del Fronte. Stabilire un limite di cento ettari oltre il quale le terre debbono essere concesse in enfiteusi al coltivatore diretto o alle cooperative, significa infatti escludere dalla riforma la maggior parte delle aziende capitalistiche dell'Italia settentrionale, anche se in casi non precisati il limite possa essere diminuito a cinquant'ettari, eludendo perciò il problema proprio dove esso assume aspetti particolarmente acuti.

Una volta poste le cose in questi termini, potrà essere relativamente facile alla borghesia, solo che non sopravvaluti i suoi successi, giungere ad una parodia di riforma agraria che la consolidi con l'assorbimento di alcuni dei più attivi strati piccolo-borghesi delle campagne. Un movimento verso la formazione di proprietà coltivatrici, quale si ebbe qualche anno dopo la fine dell'altra guerra, è tutt'altro che improbabile, alimentato anche questa volta dal profitto di congiuntura di determinati strati di affittuari e di coloni parziali, ai quali la raggiunta stabilizzazione politica faccia ormai ritenere impossibile di ottenere la terra per altra via.

Comunque un rapido disgregamento del movimento contadino è per ora improbabile, benchè, naturalmente, questo pericolo possa ritornare attuale di fronte a nuovi successi della controrivoluzione. Le masse contadine dell'Italia centro-meridionale, entrate più lentamente nel campo della lotta di classe, si trovano ora a condurre i loro maggiori movimenti rivendicativi nel momento in cui il rafforzamento della borghesia permette a questa una politica di aperta repressione.

In queste condizioni il problema del legame organico dei contadini con il fronte operaio si pone come elemento decisivo. La politica di tradimento dei dirigenti stalinisti ha fatto sì che i contadini centro-meridionali assistessero alla restaurazione borghese tra il 25 aprile ed il 2 giugno. Analogamente la classe operaia non ha saputo, sotto le direzioni tradizionali, far sue e appoggiare coerentemente le lotte dei contadini. Solo una nuova direzione rivoluzionaria può evitare le tragiche conseguenze cui condurrebbe, se dovesse continuare, una simile politica.

Se la classe operaia lascia oggi che il movimento contadino subisca una sconfitta decisiva — e le forze conser-

(1) « Smentita alle bugie democristiane: Il Cominform e i contadini » (Vie Nuove, 11 luglio 1948).

atrici non ne aspettano che l'occasione — essa rischia di trovarsi praticamente isolata per alcuni anni, perchè è chiaro che dopo un periodo di intense lotte di classe, forze in gran parte ancora inesperte potrebbero rapidamente demoralizzarsi di fronte a una serie ininterrotta di sconfitte. E' oggi interesse vitale della classe operaia impedire che queste masse, che in gran parte hanno fatto in questi anni le loro prime esperienze di lotta organizzata, non siano piegate e demoralizzate dai colpi della controrivoluzione.

E' necessario chiudere risolutamente la strada a tutti i tentativi borghesi per disgregare la coesione dei braccianti, a cominciare dall'infame piano Fanfani N. 2, fino ai ricatti personali degli agrari e delle A.C.L.I.

Il movimento dei mezzadri, che ha già dato le sue prime battaglie sul "lodo De Gasperi", non è stato ancora impegnato a fondo e sarà in grado di condurre una lotta senza compromessi se avrà l'appoggio incondizionato della classe operaia. I braccianti avventizi che vivono ai margini delle aziende a mezzadria debbono essere legati a questi lavoratori attraverso una politica sindacale anticorporativa diretta a chiarire le fondamentali contrapposizioni di classi e che perciò nel caso specifico elevi il reddito e le possibilità d'occupazione dei braccianti.

Ai piani schiavistici e sostanzialmente inefficienti della borghesia bisogna contrapporre un organico programma di ricostruzione dell'agricoltura che vada dalla difesa contro le erosioni del suolo ai rimboschimenti, alla costruzione di bacini idroelettrici e allo sviluppo dell'irrigazione; programma che deve essere controllato nei suoi particolari da Comitati dei lavoratori, direttamente eletti. Gli stessi comitati per la terra debbono cessare di essere organi burocratici di propaganda per farsi centro propulsore delle autonome iniziative dei lavoratori. Bisogna creare in tutte le aziende Consigli di Gestione o comunque organi di controllo che impediscano lo scatenarsi della reazione agraria nelle disdette a scopo di rappsaglia politica o sindacale.

Le masse contadine soprattutto meridionali hanno creduto nel Fronte Democratico Popolare in cui hanno ravvisato uno schieramento di classe che in realtà non poteva rientrare nella linea politica del P.C. Ma ciò dimostra come l'esigenza di un Fronte di classe sorga ormai spontaneamente dalle condizioni stesse della lotta.

A questa esigenza deve rispondere l'azione dei militanti rivoluzionari i quali sentono la responsabilità di preparare nella sconfitta le possibilità dell'avvenire.

Documenti del Marxismo

LEONE TROTSKY:

TRE CONCEZIONI DELLA RIVOLUZIONE

La rivoluzione del 1905 non fu soltanto la « prova generale per il 1917 » ma anche la fucina da cui sorsero tutti i nuclei fondamentali del pensiero politico russo e dove tutte le tendenze e sfumature del marxismo russo si abbozzarono o presero forma. Al centro delle divergenze e delle discussioni si trovava la discussione sul carattere storico della rivoluzione russa e sulle sue future vie di sviluppo. Questa lotta di concezioni e di previsioni non ha in sé alcun rapporto diretto con la biografia di Stalin che non prese una parte indipendente a questi dibattiti. I pochi articoli di propaganda che scrisse intorno a questa materia sono sprovvisti del minimo interesse teorico. Decine di bolscevichi divulgarono, penna alla mano, le stesse idee e lo fecero in un modo molto più adeguato. Una esposizione critica della concezione rivoluzionaria del bolscevismo dovrebbe, per la natura stessa delle cose, avere il suo posto nella biografia di Lenin. Tuttavia le teorie hanno una sorte che è loro propria.

Se durante il periodo della prima rivoluzione e più tardi fino al 1923, allorché le dottrine rivoluzionarie erano elaborate e applicate, Stalin non ebbe una posizione personale, a partire dal 1924 la situazione cambiò bruscamente. Da questo momento ha inizio l'epoca della reazione burocratica e della revisione energetica del passato. La trama della rivoluzione si svolge a rovescio. Le vecchie dottrine sono sottoposte a nuove valutazioni o a nuove interpretazioni. In una maniera del tutto inaspettata, dapprima l'attenzione si concentra sulla concezione della « rivoluzione permanente » in quanto fonte di tutti gli errori del trotskismo. Da allora in poi per un certo numero di anni la critica di questa concezione costituisce il contenuto principale dell'opera teorica (*sit venio verbo*) di Stalin e dei suoi collaboratori. Si può anzi dire che tutto lo stalinismo sul piano teorico, si sviluppò attraverso la critica della teoria della rivoluzione permanente tale quale venne formulata nel 1905. Di conseguenza, l'analisi di questa teoria distinta da quella dei menscevichi e dei bolscevichi, non può mancare di far parte di questo libro non foss'altro sotto forma di appendice.

Lo sviluppo della Russia è prima di tutto caratterizzato dallo stato arretrato di questa. Tuttavia uno stato storicamente arretrato non implica una semplice riproduzione dello sviluppo dei paesi avanzati con un distacco d'uno o due secoli. Esso genera una costituzione sociale mista, interamente nuova, nella quale le ultime conquiste della tecnica e della struttura capi-

Questo documento è stato scritto da Leone Trotsky circa un anno prima del suo assassinio ad opera di un agente di Stalin, nell'agosto 1940. La prima intenzione di Trotsky era di farne un capitolo della sua biografia di Lenin, biografia da lui iniziata durante il suo soggiorno in Norvegia, e che non è stata mai ultimata.

Ciò che è particolarmente importante, è che in questo articolo Trotsky espone in modo definitivo i punti essenziali dell'accordo o disaccordo con Lenin sulla teoria della Rivoluzione Permanente, e le sue applicazioni dirette negli sviluppi della rivoluzione russa.

talistica s'introducono nelle relazioni feudali e pre-feudali, trasformandole e dominandole, creando così una situazione del tutto particolare di rapporti di classe. E lo stesso accade nel campo delle idee. Precisamente a causa del suo stato storicamente arretrato, la Russia si trova ad essere il solo paese dove il marxismo, in quanto dottrina, e la social-democrazia in quanto partito, raggiunsero uno sviluppo possente anche prima della rivoluzione borghese. E' quindi del tutto naturale che il problema del rapporto tra la lotta per la democrazia e la lotta per il socialismo sia stato precisamente in Russia sottoposto ad una analisi teorica profonda.

I « narodnik », essenzialmente idealisti democratici, si rifiutarono di considerare la rivoluzione in corso come borghese. Le dettero la qualifica di « democratica », cercando, per mezzo di una formula politica neutra, di mascherarne il contenuto sociale, non solo agli altri ma a loro stessi. Ma nella sua lotta contro il « narodnikismo » russo, il fondatore del marxismo russo, Plekhanov decretò all'incirca nel 1880, che la Russia non aveva alcuna ragione di sperare in una via di sviluppo privilegiata; che, come le altre nazioni « profane », sarebbe dovuta passare attraverso il purgatorio del capitalismo e che, precisamente seguendo questa via, avrebbe acquistato la libertà politica indispensabile per la lotta del proletariato per il socialismo. Plekhanov non solo separava la rivoluzione borghese in quanto compito, dalla rivoluzione socialista, — che rinviava ad un avvenire indefinito —, ma attribuiva ad ambedue delle combinazioni di forze totalmente differenti.

La libertà politica doveva essere realizzata dal proletariato alleato alla borghesia liberale; dopo alcune decine di

anni e dopo aver raggiunto un livello più elevato di sviluppo capitalistico, il proletariato, in lotta diretta contro la borghesia, avrebbe portato a buon fine la rivoluzione socialista.

Lenin da parte sua scriveva nel 1904:

«All'intellettuale russo pare sempre che riconoscere la nostra rivoluzione come rivoluzione borghese, sia come toglierle ogni colore, degradingla, abbassarla... Per il proletariato la lotta per la libertà politica e per la repubblica democratica in seno alla società borghese è semplicemente una fase necessaria alla sua lotta per la rivoluzione socialista».

«I marxisti sono assolutamente convinti», scriveva Lenin nel 1905, «del carattere borghese della rivoluzione russa. Cosa significa ciò? Vuol dire che queste trasformazioni democratiche... che sono diventate indispensabili per la Russia non significano di per sé un tentativo di minare il capitalismo, di minare la rivoluzione borghese, ma al contrario, esse aprono la via, per la prima volta e in una maniera concreta, a uno sviluppo ampio e rapido del capitalismo, europeo e non asiatico. Esse rendono possibile per la prima volta il dominio della borghesia in quanto classe...».

«Noi non possiamo saltare al di sopra del quadro borghese della rivoluzione russa», insisteva, «ma noi possiamo allargarlo in proporzioni colossali».

Ciò noi possiamo creare in seno alla società borghese delle condizioni molto più favorevoli per la futura lotta del proletariato. In questi limiti Lenin seguiva Plekhanov. Il carattere borghese della rivoluzione serviva alle due frazioni della socialdemocrazia russa come punto di partenza.

E' quindi del tutto naturale che in queste condizioni, Koba (Stalin) non andasse mai oltre nella sua propaganda a queste formule correnti che sono proprietà comune e dei bolscevichi e dei mensevichi.

Egli scriveva nel gennaio 1905:

«L'assemblea costituente eletta in base al suffragio universale, uguale, diretto e segreto, è ciò per cui ora noi dobbiamo lottare. Solo questa Assemblea ci porterà la Repubblica democratica di cui noi abbiamo sì urgente necessità nella nostra lotta per il socialismo».

La repubblica borghese, come arena di una lotta di classe a lungo respiro per il fine socialista; questa è la prospettiva. Nel 1907, vale a dire dopo innumerevoli discussioni sulla stampa a Pietroburgo e all'estero, e dopo un serio collaudo delle previsioni teoriche nell'esperienza della prima rivoluzione, Stalin scriveva:

«Che la nostra rivoluzione è borghese, che deve terminare con la distruzione dell'ordine feudale e non di quello capitalistico, che può essere coronata da successo solo con la Repubblica democratica, su questi punti, mi sembra, tutti sono d'accordo nel nostro partito».

Stalin non parlava di ciò per cui una rivoluzione ha inizio, ma di ciò a cui tende ed egli limitava questi fini in anticipo e in una maniera del tutto categorica alla «sola repubblica democratica». Noi cercheremmo invano nei suoi scritti, non fosse altro che una qualche allusione a una prospettiva di rivoluzione socialista in rapporto ad un rovesciamento della democrazia. Tale fu la sua posizione, anche all'inizio della rivoluzione di febbraio 1917, fino all'arrivo di Lenin a Pietrogrado.

Per Plekhanov, Axelrod e i dirigenti del mensevismo in generale, la caratterizzazione sociologica della rivoluzione come borghese era più che tutto il resto, politicamente opportuna perché prima di tutto non permetteva di provocare la borghesia con lo spettro del socialismo e che la si respingesse nel campo della reazione. «Le relazioni sociali della Russia sono mature esclusivamente per merito della rivoluzione borghese», dichiarava il più autorevole tattico del mensevismo, Axelrod, al Congresso di unità. «Davanti all'assenza assoluta di diritti politici nel nostro paese, non può esservi questione di lotta diretta tra il proletariato e le altre classi per il potere politico... Il proletariato lotta per ottenere le condizioni di sviluppo del regime borghese. Le condizioni storiche oggettive fanno sì che irrimediabilmente il destino del nostro proletariato è quello di collaborare con la borghesia nella sua lotta contro il nemico comune». Il contenuto della rivoluzione russa era così in anticipo circoscritto a queste trasformazioni compatibili con gli interessi e le mire della borghesia liberale.

E' precisamente su questo punto che ha inizio il disaccordo fondamentale fra le due frazioni. Il bolscevismo si rifiutava assolutamente di riconoscere alla borghesia russa la capacità di condurre sino in fondo la propria rivoluzione. Con infinitamente più forza e consistenza di Plekhanov, Lenin considerava la questione agraria come il problema centrale del rovesciamento democratico in Russia. «Il punto cruciale della rivoluzione russa», ripeteva, «è la questione della terra. Le conclusioni concernenti la vittoria o la disfatta devono essere ba-

sate... sull'indagine delle condizioni delle masse nella lotta per la terra». Con Plekhanov, Lenin considerava i contadini come una classe piccolo-borghese; il programma agrario dei contadini come un programma di progresso borghese: «La Nazionalizzazione è una misura borghese», insisteva al Congresso di unità. «Essa darà un impulso allo sviluppo del capitalismo, aumenterà l'asprezza della lotta di classe, determinerà un afflusso di capitali nell'agricoltura, farà abbassare il prezzo del pane». Malgrado il carattere indiscutibilmente borghese della rivoluzione agraria, la borghesia russa restava ostile all'espropriazione del latifondo, e, precisamente per questa ragione, era favorevole ad un compromesso con la monarchia sulla base di una costituzione di tipo prussiano. Alle posizioni di Plekhanov che auspicava un'alleanza fra il proletariato e la borghesia, Lenin oppose l'idea di un'alleanza tra il proletariato ed i contadini. Proclamò che compito della collaborazione rivoluzionaria di queste due classi, era di stabilire una «dittatura democratica», come unico mezzo per spazzare dalla Russia tutti i residui feudali, di creare dei liberi contadini e di aprire la via allo sviluppo del capitalismo sul modello americano e non prussiano.

La vittoria della rivoluzione, scriveva, non può essere consacrata che da una dittatura, giacché la realizzazione di trasformazioni, di cui proletariato e contadini hanno bisogno urgente ed immediato, provocherà la resistenza disperata dei proprietari terrieri, dei grossi capitalisti e dello zarismo. Sarà impossibile senza dittatura spezzare queste resistenze e respingere i tentativi contro-rivoluzionari. Ma sarà, beninteso, non una dittatura socialista ma democratica. Essa non potrà toccare (senza tutta una serie di stadii transitori di sviluppo rivoluzionario) alle basi del capitalismo. Non le sarà possibile, nel migliore dei casi, che di realizzare una spartizione radicale della proprietà terriera a favore dei contadini; di introdurre un regime democratico consistente e totale che vada fino alla instaurazione della repubblica, di estirpare tutti i caratteri asiatici e feudali non solo dalla vita quotidiana del villaggio, ma anche dell'officina; di inaugurare seri miglioramenti della situazione dei lavoratori elevando il loro tenore di vita, e al di sopra di tutto portare a buon fine la conflagrazione rivoluzionaria in Europa.

LA CRITICA DELLE CONCEZIONI DI LENIN

La concezione di Lenin costituiva un enorme passo avanti nella misura in cui preconizzava non riforme costituzionali, ma la riforma agraria come compito principale della rivoluzione e indicava la sola combinazione possibile di forze sociali per la sua realizzazione. Tuttavia il punto debole della concezione di Lenin era la contraddizione interna che portava in sé l'idea di «dittatura democratica del proletariato e dei contadini». Lenin stesso restringeva i termini fondamentali di questa «dittatura», quando apertamente la qualificava di «borghese». Con ciò egli voleva dire che per salvaguardare la propria alleanza con i contadini, il proletariato sarebbe stato obbligato, nel corso della futura rivoluzione, a rinunciare ad assolvere, in una maniera diretta, ai compiti socialisti. Ma questo significa che il proletariato rinuncerebbe alla propria dittatura. Di conseguenza questa situazione implicherebbe la dittatura dei contadini, anche se questa fosse realizzata con la partecipazione degli operai.

Era giustamente ciò che diceva Lenin in certi casi. Per esempio alla Conferenza di Stoccolma, confutando gli argomenti di Plekhanov che si era scagliato contro l'«utopia» della conquista del potere, Lenin dichiarava:

«Quale programma stiamo discutendo? Il programma agrario. Chi conquisterà il potere, secondo questo programma? I contadini rivoluzionari».

Forse che Lenin confonde il potere del proletariato con quello dei contadini? No, risponde egli stesso, riferendosi alle sue parole d'ordine. Lenin distingue completamente il potere socialista del proletariato dal potere democratico borghese dei contadini. «Ma andiamo, esclama ancora Lenin, è forse possibile una rivoluzione contadina senza la conquista del potere da parte dei contadini rivoluzionari? In questa formula polemica Lenin rivela con speciale chiarezza la vulnerabilità della sua posizione.

La classe contadina è dispersa sulla superficie di un immenso paese di cui i centri di collegamento sono le città. Essa stessa è incapace di formulare i suoi propri interessi perché questi, in ogni distretto, sono di differente aspetto. Il legame economico fra le provincie è dato dai mercati e dalle ferrovie, ma gli uni e gli altri sono nelle mani delle città. Cercando di liberarsi dalle limitazioni del villaggio e di generalizzare i propri interessi, la classe contadina si trova inevitabilmente alle dipendenze della città. Infine, essa è ugualmente eterogenea nei suoi rapporti sociali: lo strato dei «kulak» cerca na-

turalmente di spingerla verso una alleanza con la borghesia delle città, mentre gli strati dei contadini poveri sono portati verso i lavoratori cittadini. In queste condizioni, la classe contadina, come tale, è del tutto incapace di conquistare il potere.

È vero che nell'antica Cina delle rivoluzioni portarono la classe contadina al potere, o, per essere più precisi diedero il potere ai capi militari delle insurrezioni contadine. Questo fatto portò ogni volta ad una nuova distribuzione delle terre ed all'instaurazione di una nuova dinastia «contadina». Arrivata a questo punto la storia ricominciava daccapo. La nuova concentrazione della terra, la nuova aristocrazia, il nuovo sistema usuraio provocavano una nuova insurrezione. Fintanto

che la rivoluzione conserva il suo carattere puramente contadino, la società è incapace di uscire da questo vicolo cieco.

Questa è la base della storia antica dell'Asia, non esclusa la storia antica della Russia. In Europa, appena agli inizi del declino del medioevo, ogni vittoriosa insurrezione contadina portava al potere, non un governo contadino, ma un partito di sinistra della città. Una insurrezione contadina si considerava vittoriosa nella misura in cui riusciva a rafforzare la posizione del settore rivoluzionario della popolazione della città. Nella Russia borghese del secolo XX, la presa del potere ad opera dei contadini non può neppure essere presa in considerazione.

(continua)

DEMOCRAZIA

BORGHESE - "PROGRESSIVA" - PROLETARIA

di E. GERMAIN

Il trionfo del bizantinismo nel linguaggio è sempre stato un sicuro indice di decadimento. È difficile immaginare un linguaggio più bizantino del linguaggio politico dei nostri giorni, per il quale gli uomini di paglia delle Sessanta Famiglie yankee vengono raffigurati come i «difensori della personalità umana», e i capocioni della G.P.U. come «custodi della più democratica costituzione del mondo». Ma anche il più avanzato bizantinismo non resta insensibile ai superlativi. Il termine più bistrattato ai nostri giorni è senza dubbio quello di «democrazia». Appassionante controversie si sono disputate sulla sua definizione, e dei conflitti internazionali si sono identificati con le differenti interpretazioni del suo significato. Tuttavia questo significato acquista contorni molto più precisi se lo si assuma spoglio di ogni spunto polemico, per considerarlo alla luce della sua evoluzione storica e del suo contenuto sociale.

DEMOCRAZIA PARLAMENTARE

«Democrazia» significa letteralmente «governo (potere) esercitato dal popolo». Abitualmente il termine è impiegato a designare i regimi parlamentari sviluppatisi in Europa a partire dal XIX secolo, sul modello britannico.

Questi regimi non erano però governi esercitati da tutto il popolo — il censo elettorale escludeva generalmente da ogni esercizio dei diritti politici i 9/10 degli abitanti —, e nemmeno governi diretti delle classi possidenti. Essi erano piuttosto governi parlamentari rappresentativi e indiretti. Marx ha perfettamente caratterizzato il loro funzionamento quando diceva che essi permettevano alla massa degli elettori di designare una volta ogni quattro anni i membri della classe dirigente che dovevano governare il paese.

Tuttavia l'origine storica della «democrazia» parlamentare del XIX secolo si trova effettivamente in una democrazia diretta: la democrazia piccolo-borghese dei comuni medioevali. Questa democrazia, come è noto si dissolse in seguito allo sviluppo del commercio capitalista e dell'assolutismo monarchico. In determinate circostanze (alcuni cantoni svizzeri, comunità agricole scandinave, territori dei «settlers» del Middle-West degli Stati Uniti nel XIX secolo, ecc.) questa forma avanzata di democrazia è riuscita a mantenersi o a ricostituirsi temporaneamente, fino alla metà del XIX secolo. I suoi stretti limiti erano determinati dall'esistenza di una effettiva eguaglianza sociale ed economica funzione essa stessa di particolari condizioni storiche. Queste comunità di piccoli proprietari agricoli vennero rapidamente assorbite dal dilagare del capitalismo nel mondo, e la loro eguaglianza sociale finì in un'estrema polarizzazione delle condizioni sociali. Questo condannava tutte le utopie piccolo-borghesi di «democrazia sociale», come il famoso piano di Saint-Just per la re-distribuzione delle terre, a rimanere senza alcuna prospettiva per l'avvenire.

L'opposizione fra i principi della democrazia diretta e della democrazia rappresentativa non è tuttavia un'artificiosa costruzione dello spirito. Durante tutte le rivoluzioni borghesi proprio su questa opposizione si è cristallizzato il conflitto ideologico che nasceva tra la trionfante borghesia e gli strati popolari, attori principali del dramma rivoluzionario.

Nella sua magistrale opera «La lotta di classe sotto la prima Repubblica», Daniel Guérin indica come «le braccia nude di Parigi» abbiano sollevato spontaneamente la questio-

ne del potere esercitato direttamente dal popolo, di fronte a tutti i gruppi borghesi; compresi i più radicali giacobini, accaniti partigiani dei principi del governo rappresentativo.

Questa opposizione non esprimeva soltanto il timore della borghesia per un governo diretto dal popolo, che si volgerebbe inevitabilmente contro ogni forma di sfruttamento, mentre la «democrazia» rappresentativa è organizzata in modo da proteggere lo sfruttamento capitalista. Essa corrispondeva del pari a quella determinata funzione che il capitalismo in ascesa attribuiva allo Stato. La borghesia era violentemente ostile ad ogni intervento dei poteri pubblici nella vita economica. Essa rivendicava una «totale libertà d'azione» per ogni cittadino.

Questa libertà significava praticamente libertà di concorrenza fra i singoli borghesi, detentori dei mezzi di produzione, e libertà di illimitato sfruttamento sui singoli proletari da parte dei capitalisti nel loro insieme, giacché il solo mezzo di difesa per i lavoratori stava precisamente nell'organizzazione della loro resistenza, proibita dalla legge.

La funzione dello stato si limitava perciò alla sorveglianza su questo «libero» gioco di forze sociali, comportandosi come arbitro fra le diverse frazioni della classe possidente.

Il Parlamento era di fatto la più appropriata forma di governo per l'esercizio di queste funzioni. Garanzie supplementari erano assicurate dalla sedicente «indipendenza dei tre poteri costituzionali». Il potere esecutivo e il potere giudiziario rigorosamente diretti dagli strati superiori della borghesia, costituivano dei baluardi supplementari intorno alla sacrosanta proprietà borghese, nel caso che il Parlamento potesse sfuggire per breve tempo al completo controllo dei capitalisti.

DEMOCRAZIA IMPERIALISTA

Verso l'ultimo quarto del XIX secolo queste condizioni di classico equilibrio della società borghese cominciarono ad essere turbate da due fenomeni opposti, ma paralleli: da una parte il prodigioso sviluppo del movimento operaio organizzato, dall'altra lo sviluppo dei complessi capitalistici (cartelli, trust, monopoli).

Un inesorabile processo di accentramento trasformava la società borghese, quale risultava dai conflitti fra milioni di individui isolati, in un campo ove si affrontavano gigantesche organizzazioni onnipotenti.

La conservazione del regime capitalistico non era più assicurata dal «libero gioco delle forze sociali», ma dipendeva, in misura sempre maggiore, dall'utilizzazione diretta della coercizione statale.

L'organizzazione della classe proletaria, prodotto inevitabile del capitalismo stesso e come tale preannunciata dal «Manifesto Comunista» parecchi decenni prima che essa divenisse un'effettiva realtà, introduceva nello Stato borghese una pressione permanente su due piani. Da un lato le organizzazioni operaie combatterono per un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato seguendo la via di una legislazione sociale promulgata dallo Stato. Dall'altra lottarono per il suffragio universale che tende a trasferire nel Parlamento la lotta fra i rappresentanti della borghesia e quelli del proletariato. Sui due piani la lotta fu condotta per vie spesso di violenza (scioperi generali in Russia, Polonia, Austria, Belgio, ecc.). D'altronde questo fu precisamente il periodo del febbrile slancio dell'imperialismo. Conquistando il globo intero

la grande borghesia delle nazioni dell'Europa occidentale potè fare importanti concessioni al proprio proletariato.

Il nuovo equilibrio della democrazia imperialista che ne è sorto e che ancor oggi è rimpianto da tutti i buoni riformisti, fu tuttavia acquisito sulle sofferenze e con il forsennato sfruttamento dei 4/5 dell'umanità: i popoli coloniali e semi-coloniali.

Questo nuovo equilibrio s'esprime con la trasformazione delle funzioni dello Stato borghese parlamentare, e con l'apparire della macchina dello Stato accentrato come arma *essenziale* di difesa dei monopolisti. Il Parlamento e gli organismi analoghi nei vari gradini della vita nazionale divennero strumenti di *conciliazione di classe*. In cambio delle riforme che i rappresentanti operai riuscivano a strapparvi, essi mantenevano la lotta di classe extra-parlamentare su di un piano strettamente legale, sul piano cioè della tacita accettazione dei profitti capitalistici e dei sopraprofitti coloniali. Ma nel quadro di questa « democrazia » imperialista « l'eguaglianza politica » non perse mai il suo carattere personale, poiché la formidabile concentrazione di ricchezze nelle mani dei monopolisti permetteva loro di assicurarsi un'equivalente potenza politica all'interno e all'esterno del Parlamento.

Per la sua struttura lo Stato borghese è interamente dominato nei suoi gradi più alti dai rappresentanti più qualificati della grande borghesia, prodotto di una vera *selezione secolare* (funzionari del Foreign Office, del Colonial Office e del War Office britannico; ispettori delle finanze francesi, ecc.).

All'inizio la macchina dello Stato borghese non era che un semplice organo esecutivo, che rispondeva agli ordini del governo borghese effettivo; il quale a quell'epoca coincideva col governo borghese ufficiale. I capitalisti di quell'epoca vollero ridurre al minimo questa macchina per non sprecar denaro (2). Ancora verso la fine del XIX sec. la si poteva considerare quasi mancante negli Stati Uniti.

Man mano però che il Parlamento cessa di rappresentare esclusivamente interessi borghesi, la borghesia cessa di considerare il Parlamento come sua arma essenziale.

La macchina dello Stato (funzionari e giudici inamovibili, esercito, clero, apparato di propaganda, ecc.) gode del più recente perfezionamento tecnico, si perfeziona, e diviene *centro reale* del potere politico, mentre il Parlamento non ne è che l'ombra. Alla concentrazione delle ricchezze nelle mani dei monopolisti corrisponde la concentrazione del potere politico reale nelle stesse mani, grazie a quei legami sia familiari sia finanziari e ideologici che permettono loro di « tenere » la macchina dello Stato borghese.

INVOLUZIONE TOTALITARIA

La « democrazia » imperialista nel periodo di maggiore prosperità (1878-1914) appariva dunque come il prodotto dell'azione del movimento operaio e della formazione dei monopoli sul parlamentarismo classico. Ma questo periodo di somma prosperità non durò a lungo.

Presto l'imperialismo conobbe gli sconvolgimenti prodotti dalle sue stesse leggi di sviluppo (guerre crisi di struttura), e dalle contraddizioni sociali che esso accumulava (rivoluzioni, guerre civili, rivolte coloniali). Il vecchio quadro dell'equilibrio democratico viene in breve superato. Incapace di concedere nuove briciole al proletariato, costretto anzi a privarlo progressivamente delle antiche concessioni, la borghesia considera sempre più la « legalità parlamentare » come un lusso insopportabile e superfluo. E lo diviene infatti per questo regime nella misura in cui i rappresentanti operai non possono più, da parte loro, mantenere i loro impegni del tacito patto: malgrado che in Parlamento vi siano imponenti frazioni operaie, la lotta di classe extraparlamentare prende una forma sempre più violenta.

La crisi strutturale del capitalismo raggiunge infine tali proporzioni che la minima libertà concessa alla lotta di classe proletaria diviene una minaccia mortale per la dominazione della classe borghese. *La garanzia statale del profitto capitalista* diventa la prima funzione dello stato. Essa esige che la vita delle nazioni venga completamente irregimentata agli ordini dei monopolisti e che si organizzino un frenetico e continuo sforzo per sopprimere artificialmente e violentemente le contraddizioni che rischiano di mandare all'aria l'intero edificio capitalistico. Questa è la forma caratteristica dello Stato contemporaneo: lo Stato totalitario nel cui ambito la dittatura poliziesca (aperta come sotto il fascismo, o appena velata come attualmente in Grecia, prototipo dei regimi che si stabiliscono oggi in molti paesi dell'Europa occidentale) corrisponde all'estrema concentrazione del potere economico e statale e alla crisi permanente del regime.

L'involuzione totalitaria del capitalismo non è un processo uniforme né un processo rettilineo. Essa cominciò a realiz-

zarsi nei paesi ove il capitalismo nazionale attraversava una crisi particolarmente acuta, dovuta a particolari fattori storici (Germania, Italia, Giappone). Essa seppe adattarsi alle particolari condizioni nazionali e servirsi di specifiche vie sociali a seconda dei paesi (movimenti reazionari di rivolta piccolo-borghese in Germania e in Italia, elementi del tradizionalismo militarista in Giappone, ecc.). La sua integrale realizzazione dipende in gran parte dalla capacità di resistenza operaia ed è ritardata dall'esistenza di vaste riserve nazionali (Gran Bretagna, U.S.A.).

Ma sotto mille forme diverse essa penetra in tutti i paesi e trova la sua espressione in un controllo sempre più rigido della vita economica, sociale, politica e culturale esercitato da organismi statali diretti dai monopolisti. E' questa la tappa in cui il capitalismo « nega » tutti i principi che l'hanno fatto venire al mondo, ma li « nega » in maniera *retrograda* senza sopprimerli in un ordine superiore.

UN CAOS SANGUINOSO

Così appare questo paradosso fondamentale della nostra epoca: per l'innanzi non si « organizzò » mai tanto, dall'organizzazione delle culle a quella delle bare e mai la società ebbe a funzionare in modo così caotico e convulso. La vita intera non fu mai sottomessa a tanti regolamenti, e mai essa apparve così sregolata e sfuggiva a tal punto ad ogni controllo umano. Questo paradosso ha raggiunto la sua ultima espressione nella *guerra*, nel cui cerchio l'umanità intera è rigidamente irregimentata come una macchina senza anima di cui ogni singolo pezzo funziona secondo gli ordini più stretti: ma la macchina nel suo insieme gira a vuoto, semina la cieca distruzione attorno a se e sfugge completamente ai calcoli dei suoi dirigenti più « geniali »... Non è difficile scoprire le cause profonde di questa lamentevole situazione. L'accentramento economico e i prodigiosi progressi tecnologici hanno prodotto una vera *socializzazione del lavoro*, giacché il soddisfacimento dei bisogni sociali esige un coordinamento cosciente di tutte le sfere della produzione. Questo coordinamento di centinaia di milioni di uomini, di decine di miliardi di cavalli-vapore, di centinaia di migliaia di centri produttivi e di migliaia di attività diverse non è possibile che quando esso parta dal basso, mediante l'attività coscientemente coordinata dei produttori stessi. Ma « l'organizzazione » capitalistica tende precisamente ad imporre « dall'alto » una sempre maggiore coercizione sui produttori facendo così diminuire sempre più la loro impronta sulla produzione. In una parola « l'organizzazione » degli stati totalitari è una organizzazione di *coercizione umana* e non una *organizzazione razionale di cose*.

Quanto più le burocrazie dello Stato e dell'Industria si fanno pleoriche, tanto meno il singolo « burocrate » fa dipendere le sue decisioni dalla propria comprensione; più l'intera macchina si trova subordinata alle decisioni di un pugno di monopolisti e più l'insieme di tutta la società irregimentata sfugge ad ogni controllo effettivo (3). Sul piano economico, politico, sociale, culturale, ecc., lo squilibrio del mondo è infinitamente maggiore che non al tempo del capitalismo « liberale », allorché mancava ogni regolamento (4). Quanto più si perfeziona l'organizzazione capitalistica, tanto più si stende sul mondo intero un caos sanguinoso.

DEMOCRAZIA « PROGRESSIVA »

Nella formula: « sostituire alla coercizione degli uomini l'organizzazione razionale delle cose », abbiamo il segreto e il contenuto essenziale del socialismo nella nostra epoca. Vi troviamo nello stesso tempo un criterio preciso per misurare le realizzazioni e l'involutione retrograda della Rivoluzione russa, e i lamentevoli risultati cui ha condotto la reazione staliniana nei paesi della « cinta strategica » delle « democrazie progressive ».

Dopo avere civettato durante gli anni della guerra « anti-fascista » con tutto l'apparato della « democrazia imperialista », gli staliniani vengono oggi costretti dalla guerra fredda ad esprimere una critica di questa « democrazia ». Superficialmente questa critica sembra seguire le grandi linee della critica che contro di esse formulò Lenin a suo tempo in maniera così magistrale, nel suo « Stato e Rivoluzione ». Gli staliniani denunciano giustamente il carattere *formale* d'una libertà di informazione nella « democrazia » yankee, che consente la disponibilità dei mezzi materiali per esercitare in pratica questa libertà solo a piccoli gruppi di monopolisti che controllano strettamente agenzie e organi di stampa. Non meno formale è la « libertà di elezione », il più sacro diritto della « democrazia imperialista », quando il monopolio dell'istruzione superiore e dell'informazione pubblica, tenuto praticamente dalla grande borghesia, non consente alla schiacciante maggioranza degli

elettori di formarsi una personale valutazione degli avvenimenti e dei partiti mentre le potenti « macchine » politiche sbarrano la strada ad ogni nuova organizzazione, ecc.

L'eguaglianza politica è una farsa quando dura la più stridente ineguaglianza sociale, poichè i rapporti umani non sono determinati dalla scheda che ci è concesso riempire una volta ogni quattro anni, bensì dai mezzi materiali di cui si dispone, e questi rapporti sono veri rapporti di « servitù » in una società basata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Ma l'affare si complica quando gli staliniani aggiungono a questa critica giustificata della « democrazia imperialista », l'elogio della sedicente « democrazia economica » non meno formale che dovrebbe esistere nei paesi dell'Europa Orientale. E' ben vero che la costituzione della maggior parte di questi paesi proclama solennemente che le principali ricchezze del sottosuolo come i settori vitali dell'industria appartengono alla nazione, così come la costituzione dei paesi di « democrazia » borghese proclama non meno solennemente l'eguaglianza tra cittadini.

Ma in pratica le nazionalizzazioni in questi paesi non mettono affatto nelle mani dei produttori, dei lavoratori, i mezzi di produzione. I mezzi di produzione restano a disposizione dei burocrati, dei funzionari di « partito » dello Stato e dell'economia, i cui diritti nella fabbrica sono maggiori di quelli dei padroni di un tempo, e contro i quali l'operaio non ha alcun mezzo di difesa, se non vuol rischiare di vedersi accusato di « sabotaggio ». Non solo la dittatura poliziesca priva i lavoratori di ogni mezzo pratico per l'esercizio dei propri diritti, ma vi si sviluppa una nuova diseguaglianza sociale, che, per quanto limitata al solo campo della distribuzione, non di meno richiede tutto un macchinario di leggi, di giudici, e digendarmi per essere difesa contro le « intollerabili tendenze egalarie ».

Ciò si spiega tanto più chiaramente se si considera che lo stalinismo ha accuratamente evitato ogni costituzione di organi statali nel cui quadro le masse potessero far ascoltare la loro voce e imporre la loro volontà. Quando l'antica armatura statale era stata distrutta in Jugoslavia, in Polonia, e particolarmente in Cecoslovacchia e in Bulgaria, gli operai si erano impadroniti in molti casi delle fabbriche e perfino del potere.

Lo stabilirsi dei regimi detti di « democrazia progressiva » consistette quindi in una vera espropriazione del proletariato, mediante la reintroduzione dell'apparato dello Stato borghese (Parlamento, magistratura inamovibile, esercito permanente, corpi di funzionari, ecc.), non destinato affatto a « tranquillizzare » l'imperialismo occidentale (lo vediamo bene oggi) ma a mantenere il proletariato nelle strette maglie burocratiche. Negli altri paesi (Ungheria, Romania, Finlandia, in parte Bulgaria) l'apparato dello Stato borghese non venne toccato, e passò tale e quale nelle mani degli staliniani, che conservarono tutto il vecchio arsenale degli strumenti d'oppressione sulle masse. L'espressione economica di questo stato di fatto non tardò a rivelarsi. Le grandiose possibilità economiche aperte dalle nazionalizzazioni, non furono affatto utilizzate in modo razionale. I paesi dell'Europa orientale vennero mantenuti nel loro stretto ambito nazionale, in cui ogni pianificazione diveniva una burla. I « piani » attuati successivamente erano destinati a soddisfare i bisogni della burocrazia russa e niente affatto a venire incontro alle esigenze delle masse di questi paesi.

Perciò ai lavoratori non arrecarono che maggior lavoro e minori diritti effettivi di auto-difesa.

La reazione operaia si esprime coll'assenteismo con la diminuzione del rendimento, con lo sviluppo del mercato « parallelo » e del « baratto », ecc. I burocrati ne ricavano la conclusione che gli operai « arretrati » « sabotano l'edificazione socialista », che occorre quindi aumentare la coercizione (6). Si trovano ovunque argomenti analoghi nella bocca degli staliniani. Così è aperta la via al rafforzamento della polizia segreta, al sistema del lavoro forzato, alla effettiva soppressione di ogni libertà politica. Anche qui la coercizione sugli uomini, facendosi sempre più rigida, rende sempre più caotica l'organizzazione delle cose.

LA BUROCRAZIA IN U. R. S. S.

Per tali vie è passata, due decenni fa, la degenerazione del primo Stato Operaio in Russia. Da vittoriosa rivoluzione che vide, durante i suoi grandi anni, la strepitosa affermazione dell'iniziativa creatrice, della libera disciplina e del coraggio indomabile di milioni di proletari, divenne uno Stato in cui la coercizione atrofizza le possibilità umane in tutte le sfere della vita sociale, dove l'« organizzazione » ha perso ogni contatto con i bisogni e le reali aspirazioni delle masse. In questo senso, la rivoluzione russa isolata ha condotto ad un risultato di involuzione totalitaria parallelo a quello cui giunse l'evoluzione degli stati capitalistici.

I nemici della Rivoluzione d'Ottobre dai riformisti agli anarchici, ne traggono la conclusione che questa evoluzione è il risultato « logico » dei « metodi » bolscevichi di organizzazione e di conquista del potere. Questo argomento non contiene maggiore veridicità della constatazione secondo la quale il cancro è un prodotto « logico » della vita, poichè i tumori maligni non appaiono mai sulla materia inanimata.

I bolscevichi non hanno conquistato il potere nell'Ottobre 1917, per costruire, in un paese arretrato, con un proletariato povero e scarsamente educato, una società socialista « isolata » dal resto del mondo.

Nel loro intendimento la loro vittoria doveva aiutare il proletariato dei paesi avanzati d'Europa a costruire il socialismo appoggiandosi all'alto livello tecnologico e culturale dell'Europa centrale e occidentale. Le occasioni per raggiungere questo scopo si sono moltiplicate fra il 1918 ed il 1923. La socialdemocrazia, che restava l'organizzazione predominante fra i lavoratori dell'Occidente, fece abortire i successivi tentativi rivoluzionari in questi paesi. Da ciò il capitalismo in decadimento prese nell'occidente un abietto volto totalitario, e la rivoluzione russa, isolata, degenerò sotto il peso della vecchia barbaria russa per produrre il mostro dello stalinismo.

In questo senso saremmo mille volte giustificati dichiarando fascismo e stalinismo figli legittimi della socialdemocrazia e dei suoi tradimenti perpetrati ai danni della rivoluzione proletaria durante gli anni decisivi '18-'23.

Ma non siamo per nulla tenuti ad attenersi solo ad argomentazioni di carattere negativo per difendere la Rivoluzione d'Ottobre e i metodi bolscevichi di conquista del potere, di fronte alla degenerazione staliniana. La vittoriosa rivoluzione proletaria esprime un certo numero di rapporti di forza materiali e morali favorevoli alla classe operata. La presenza di un partito, direzione cosciente della sua classe, capace per uomini, organizzazione e politica, di assicurare questa vittoria rivoluzionaria, non è altro che una forma specifica per esprimere questi stessi rapporti di forza.

In seguito l'arretramento del moto rivoluzionario internazionale e la stanchezza del proletariato russo modificarono questi rapporti di forza, a spese dell'avanguardia della classe. Il trionfo dello stalinismo fu l'espressione politica di questo mutamento. Ma questo trionfo non poté realizzarsi che schiacciando fisicamente il partito bolscevico e eliminandone con l'assassinio poliziesco tutta la generazione che aveva condotto alla vittoria di Ottobre. Ciò non prova a sua volta che il bolscevismo non è il « padre » ma al contrario l'antitesi totale dello stalinismo?

LA CONQUISTA DEL POTERE

L'impossibilità di « attendere » un concorso di circostanze in cui possa realizzarsi « pacificamente » e in condizioni « ideali » (« favorevole » situazione internazionale, buone congiunture economiche, ecc.) la conquista del potere da parte del proletariato non è solo empiricamente dimostrato, ma si deduce anche dalle leggi del moto del capitalismo decadente. In questa tappa storica le condizioni per la realizzazione del socialismo non migliorano più, s'aggravano anzi di decennio in decennio, ad ogni occasione mancata per la conquista del potere. Kautsky spiegava dottamente nel 1919 come fosse pericoloso conquistare il potere in una caotica situazione internazionale, sotto la minaccia di una guerra civile e con un apparato di produzione disorganizzato. Risultato di questa poltroneria storica fu la ricostruzione del capitalismo che condusse fatalmente alla crisi del 1929, al conseguimento del potere da parte di Hitler, alla guerra del '39 e alla distruzione totale del paese nel '45. Gli staliniani a loro volta spiegavano nel '44-'45 che la situazione internazionale ed economica era « troppo sfavorevole » per assumere il potere in Francia, in Italia, in Belgio, ecc.

Si può mettere in dubbio oggi che una volta perduta l'occasione, la situazione internazionale è divenuta infinitamente più sfavorevole e il caos economico mondiale infinitamente più accentuato, e che domani questo si computerà in centinaia di milioni di morti della terza guerra mondiale?

Il merito storico dei bolscevichi rimane dunque quello d'aver osato per la prima volta distruggere totalmente l'edificio dello Stato borghese, d'aver imposto alle vecchie classi possidenti, al loro furore controrivoluzionario, una dittatura severa e assolutamente indispensabile e di aver reso possibile durante gli anni più difficili una reale manifestazione di democrazia proletaria sovietica.

Si può discutere l'una o l'altra specifica misura che doveva limitare questa democrazia — sotto il fuoco dei cannoni nemici. Ma la questione fondamentale, la necessità cioè di ricostruire al posto dell'antico apparato dello Stato borghese, uno Stato di tipo nuovo, uno Stato proletario, ha avuto definitiva

risposta così in Russia come in Spagna, e attraverso tutte le tragiche esperienze rivoluzionarie degli ultimi tre decenni. Tutto l'eroismo e tutti i sacrifici del proletariato, in definitiva rimangono vani se esso non riesce ad impadronirsi del potere e ad organizzarne uno suo proprio. Ciò non costituisce per nulla una *garanzia* per la marcia verso il socialismo, ma una *condizione indispensabile* per permettere questa marcia. In questo senso bisogna comprendere la lezione russa.

Occorre solo che la struttura e la funzione dello stato riflettano gli interessi storici del *proletariato*, consentano l'abolizione progressiva di ogni monopolio politico, la restrizione di ogni corpo di funzionari permanenti ed aprano l'accesso e l'esercizio delle funzioni esecutive a tutta la massa dei lavoratori. Questo, beninteso, non può essere che una tendenza, che un processo contraddittorio d'altronde, che si applica sulla base di condizioni storiche specifiche per ciascun paese, e non secondo una norma assoluta da imporsi ovunque e in ogni condizione a partire dall'anno X dopo la rivoluzione. Ma comprendere il carattere relativo di questa tendenza non significa giustificare un abbandono puro e semplice dei criteri fondamentali, come fanno gli apologeti dello stalinismo.

DEMOCRAZIA PROLETARIA

Altrettanto semplicista della « negazione » meccanicista degli anarchici, che elevano la nozione di libertà individuale sul piano di una norma assoluta dove essa tocca l'assurdità, si manifesta l'affermazione meccanicista dei bordighisti che ci invitano ad « abbandonare il feticismo della democrazia operaia ».

Questa concezione non coglie la funzione decisiva della democrazia proletaria nell'organizzazione di una *vera pianificazione socialista*.

Non vi è pianificazione effettiva così durevole da impedire che la massa dei consumatori possa esprimere effettivamente i propri bisogni, che i lavoratori non si sentano effettivamente i padroni delle fabbriche, che la produzione non sia organizzata in modo da assicurare in primo luogo lo sviluppo delle capacità tecniche dei lavoratori, di renderli capaci di controllare e gestire progressivamente tutto il processo di produzione. In altri termini: non vi è vera pianificazione, se non quella che si elabora, si esegue e si verifica mediante la libera e incessante attività di migliaia di *comitati*, che, dalla fabbrica ai sommi gradini dell'accentramento economico, funzionano attraverso un contatto collettivo con le masse, contatto che si esprime con un costante rinnovamento della loro composizione.

Soltanto in questo modo sarà possibile realizzare la grandiosa *selezione socialista* che farà uscire dagli strati più oscuri della umanità decine di migliaia di geni tecnici, organizzativi, e scientifici, che prenderanno il posto della « elite » e dei « candidati-tecnocrati » di oggi e garantiranno una rapida soppressione di ogni ineguaglianza sociale.

I progressi verso il socialismo si devono misurare dal grado di adattamento della produzione al consumo, dal grado di controllo effettivo dei produttori sulla produzione, dal grado di espansione di tutte le possibilità latenti di ogni produttore. Nel caso opposto la vita e i bisogni reali si sconvolgono inevitabilmente contro i « piani » burocratici. Queste rivolte provocano un rafforzamento dell'apparato coercitivo, e il corpo dei funzionari, arrogandosi privilegi materiali, disorganizza maggiormente la pianificazione, e accelera tutta l'involutione retrograda. La democrazia proletaria è di conseguenza una condizione indispensabile alla vittoria del socialismo così come la violenta conquista del potere e la distruzione dell'apparato dello Stato borghese sono condizioni indispensabili per la vittoria della rivoluzione socialista.

INTERNAZIONALE OPERAIA

La superiorità funzionale della democrazia proletaria su tutte le altre forme di Stato sta dunque nel fatto che essa permette la rapida fusione delle funzioni esecutive con quelle legislative, e rende effettiva la *democrazia* permettendo il libero sviluppo di ciascun produttore fino al punto in cui esso diviene effettivamente capace di assumere a sua volta funzioni dirigenti. L'amministrazione delle cose si sostituisce sempre più alla coercizione degli uomini e diviene tanto maggiormente efficace con la progressiva scomparsa di quest'ultima.

Non altrimenti avviene sul piano delle relazioni internazionali. Il dibattito impegnato oggi fra i rappresentanti imperialisti americani e i burocrati russi, fra la « necessità di stabilire un *governo mondiale* » e quello di « salvaguardare la *sovranità nazionale* » è altrettanto assurdo che il dibattito fra i partigiani della sedicente « democrazia politica » e quelli della sedicente « democrazia progressiva ».

L'imperialismo americano è tutt'altro che pronto a chinare il capo dinanzi alle decisioni di un qualsiasi organismo internazionale: esso intende solamente stabilire il suo dominio imperialista sul mondo intero. La burocrazia russa non ha « salvaguardato » ma schiacciato i diritti nazionali degli ucraini, dei bielorussi, dei polacchi, dei tedeschi e di due dozzine d'altre nazionalità; essa intende solamente opporsi all'intervento dell'imperialismo americano sui propri terreni di caccia.

Per Washington come per Mosca, « controllo » e « governo mondiale » significano una coercizione « internazionale » che si *sovrappone* alla coercizione « nazionale ». A fianco del gendarme « nazionale » è messo un gendarme « internazionale » che deve sorvegliare a un tempo sorvegliati e sorveglianti. Se « l'organizzazione » nazionale o continentale in questo spirito ha già prodotto un caos senza nome, una « organizzazione » mondiale dello stesso carattere creerebbe una effettiva anarchia inimmaginabile nel cui ambito si produrrebbero parallelamente dozzine di sanguinosi conflitti.

Un governo mondiale sarà efficace solo se esso estenda su piano mondiale la libertà effettiva, basata sulla scomparsa di ogni forma di sfruttamento e di oppressione, conquistata dai lavoratori nelle principali nazioni.

Appoggiandosi su di una reintegrazione delle « economie nazionali » bancarottiere in un mercato mondiale liberato dalle pastoie capitalistiche, gli Stati Uniti Socialisti del Mondo realizzeranno una sintesi dinamica fra l'unità mondiale economica e la diversità culturale delle nazioni. Di fronte alla minaccia di una guerra atomica e di una vera distruzione del genere umano, in successive tappe un governo mondiale dei Consigli di Operai e Contadini poveri costituirà la sola realistica alternativa in cui pace e abbondanza si trovano effettivamente implicate.

L'Internazionale operaia espresse già il *principio* della solidarietà mondiale dei lavoratori e l'*organizzazione* necessaria per l'affermazione politica quotidiana di questa solidarietà. Per un complesso drammatico di circostanze, nel momento in cui il progresso tecnico mette effettivamente la questione del Governo mondiale all'ordine del giorno, l'Internazionale operaia sembra più debole che mai, abbandonando il terreno dell'universalità al nemico di classe. Quello è però solo l'aspetto apparente della situazione. Quelle stesse forze che, mentre obbligano l'opinione pubblica ufficiale a occuparsi della questione del Governo mondiale, rendono assolutamente utopistica la sua realizzazione nel quadro del decadente capitalismo, preparano, attraverso mille svolte e ritirate momentanee, le forze coscienti che domani faranno del proletariato l'effettivo governo mondiale.

La costruzione della IV Internazionale diviene il processo in cui si prefigurano queste forze in gestazione. Prima organizzazione proletaria che riunisce nel suo seno i migliori militanti della classe di tutte le nazioni del mondo, le più civili come le più arretrate, su una base di effettiva eguaglianza, essa è del pari la prima organizzazione che costruisce un apparato organizzativo, una politica e una direzione effettivamente mondiali. Là risiede la sua superiorità funzionale di fronte a tutte le precedenti organizzazioni operaie, e là nello stesso tempo una sicura garanzia della sua riuscita finale.

(2) La borghesia inglese « manchesteriana » era notoriamente anti-colonialista.

(3) Si constata l'assurdità di questo sistema quando si considera che quei 500 deputati dell'Assemblea Nazionale francese hanno votato in due anni più di 6000 leggi diverse, occupandosi di tutte le immaginabili attività umane, delle quali i bravi parlamentari ignoravano naturalmente le prime parole. I regimi « autoritari » spingono queste assurdità al parossismo. Hitler « regolamentava » la pittura e le costruzioni navali. Mussolini « dirigeva » la poesia e l'importazione del carbone...

(4) Ciò non toglie naturalmente nulla al fatto che oggi, col grado di socializzazione cui è giunto il lavoro, desiderare un ritorno verso una « politica liberale » è perfettamente utopistico.

(5) Tale inevitabile terrore anti-operaio, in un regime di « pianificazione » burocratica, viene tragicamente confermato nel caso della Cecoslovacchia, il paese più ricco, con una tradizione democratica più vecchia e più solida di tutti i paesi della « zona di difesa ». Constatando la non-riuscita del piano biennale, il presidente del consiglio, lo staliniano Zapotschi, dichiarava l'8 ottobre, in chiusura della sessione del parlamento, che contro l'assenteismo operaio, il governo doveva sempre più ricorrere all'istaurazione di campi di lavoro « correttivi » e di campi di lavoro « forzato ». Siccome nello stesso discorso, Zapotschi non può offrire ai lavoratori se non nuove privazioni, la catena logica « privazioni gendarmi maggiori privazioni » si rivela evidente.

LA CONGIUNTURA ECONOMICA

1° OTTOBRE

★ In *Gran Bretagna* continua a predominare una tensione deflazionistica, la quale si manifesta attraverso un aumento della quantità di merci in svariati settori del commercio al dettaglio. Il razionamento dei mobili e delle scarpe è stato tolto, e quello sui tessuti è stato di molto alleggerito. Dei risultati considerevoli hanno potuto essere raggiunti dal governo laburista nella riduzione del deficit della bilancia di pagamento; ma la cosiddetta politica di « austerità » che ha reso possibile questo risultato, porta con sé una lenta diminuzione del potere di acquisto, che rischia di causare una crisi sociale per l'anno prossimo.

★ Negli *Stati Uniti* continua sempre a svilupparsi la pressione inflazionista. Il livello dei prezzi raggiunto alla fine del terzo trimestre di questo anno sorpassa tutti i records passati ed è più che duplicato rispetto al livello dei prezzi d'anteguerra. Questa corsa inflazionistica non è solamente un risultato delle spese di guerra e del disquilibrio creatosi durante le ostilità; ma è anche fortemente accentuata, dalla *nuova ondata di riarmo*. Influiscono particolarmente: le spese governative di riarmo, gli acquisti governativi secondo il Piano Marshall, e soprattutto la costituzione di riserve di materie prime di valore strategico. Su parecchi mercati l'URSS partecipa all'acquisto delle stesse materie prime, senza preoccuparsi dei prezzi, ed accentuando, così, le tendenze inflazionistiche sul mercato mondiale. D'altronde, i raccolti eccezionali di quest'anno provocano delle inquietudini circa la stabilità dei prezzi del grano, dello zucchero e del mais. Gli Stati Uniti incominciano a rimpiangere di non avere accettate le decisioni della « conferenza internazionale del grano », con le quali assicuravano alla loro produzione agricola degli sbocchi stabili. Il governo continua sempre a dare dei sussidi ai « farmers », e per il prossimo anno è di già prevista una limitazione artificiosa della produzione.

★ Nella *America Latina*, le difficoltà che questi paesi, considerati come « principali profittatori di guerra », incontrano nel campo finanziario sono enormi. Il Messico è già stato così costretto a svalutare fortemente la sua moneta nazionale; e l'Argentina si è vista obbligata a cambiare la sua politica commerciale, e ad interrompere ogni spesa in dollari. Per compensare la perdita dei suoi fornitori americani di equipaggiamento industriale e agricolo, sembra che siano in via di conclusione degli accordi di baratto tra la Gran Bretagna e differenti paesi europei. Gli accordi conclusi con la Spagna assicurano all'Argentina dei vantaggi materiali molto importanti nel quadro della sua « guerra fredda » con gli USA.

★ In *Estremo Oriente*, le agitazioni in Malesia hanno fortunatamente (per i commercianti di caucciù) per il momento dissipato il timore di una superproduzione di questa importante materia prima. In Cina lo sforzo per una riforma monetaria non riuscirà affatto ad arrestare la inflazione, risultato di tutto il disordine economico di questo paese dilaniato dalla guerra civile. Gli aumenti delle esportazioni del Giappone continuano ad effettuarsi di mese in mese. Nel primo semestre di questo anno, il Giappone occupa già il terzo posto come fornitore della Indonesia, immediatamente dopo gli Stati Uniti ed i Paesi Bassi, e prima della Gran Bretagna, dell'India e dell'Australia.

★ Infine, in *Europa Occidentale*, l'Italia resta il solo paese nel quale la produzione ristagna o diminuisce. Dopo la riforma monetaria tedesca, la produzione industriale continua, in Germania, ad aumentare lentamente. Gli altri paesi hanno conosciuto durante l'estate un arresto nell'aumento della produzione, determinato soprattutto da fattori particolari da paese a paese (crisi dei tessuti in Belgio; crisi sociale in Francia; inflazione nei Paesi Bassi, ecc.).

RIPOSINO IN PACE

In questi ultimi giorni, le ceneri dei due padri del riformismo italiano, Treves e Turati, sono state trasportate da Parigi a Milano a cura del P.S.I.I., il quale ha voluto in tal modo dimostrare simbolicamente la sua filiazione. Si può avere un grande rispetto per il coraggio e l'onestà personale di Turati e Treves, senza per questo dimenticare un solo momento il ruolo infausto da loro giocato nel movimento operaio italiano e la responsabilità schiacciante da loro assunta nella catastrofe del 1922.

Per commemorare degnamente i maestri dottrinari, la rivista « Critica Sociale » ha pubblicato nel suo numero del 1° ottobre, una serie di articoli dei due maestri. Sfortunatamente, con il passar degli anni, l'incredibile miopia del riformismo, la sua incomprensione totale della lotta di classe nella nostra epoca e delle forme dominanti prese da questa, appaiono ancora più nettamente di quanto già non fossero apparse ai contemporanei. Ciò che si rivela pure è la goffagine un po' comica della squadra di re-

dazione di « Critica Sociale » che vuole dimostrare la « chiarezza » (!) di Claudio Treves ricordando inaspettatamente alle giovani generazioni la sua analisi delle conseguenze della Marcia su Roma, espressa in questi termini:

« Se, come fermamente crediamo, la borghesia italiana ed il regime capitalistico non possono vivere fuori del sistema rappresentativo e delle forme democratiche, presto avverrà che i ceti più consapevoli e vigili (!) della borghesia ritorneranno al proletariato per chiedere umilmente (!) aiuto e cooperazione alla riscossa necessaria e per chiedere il perdono della folla, inique e crudele politica di persecuzione del proletariato da essi armata... » (Critica Sociale, p. 438).

Non era forse meglio lasciare riposare in pace al « Pere Lachaise », le ceneri di Treves, piuttosto che di riesumare con una mancanza assoluta di tatto citazioni di questo tipo; che dimostrano meglio di qualsiasi nostra critica quali sconfitti preparino al proletariato dei « dirigenti » rinchiusi in simili illusioni infantili?

4^a Internazionale

COMITATO DI REDAZIONE:

G. Bellamio, G. Villone, B. Hardini, C. Giustiani, C. Serra

Per tutta la CORRISPONDENZA scrivere a:
SILVIO VOLTERRA
Cas. Post. 84 - Roma Borghi

Abbonamenti: 6 numeri L. 300 - Sostentore L. 1000 - Versamenti sul C/C Postale 1/303704 - Roma.

VITA DELLA IV^o INTERNAZIONALE

DUE CONGRESSI IN ESTREMO ORIENTE

Le nostre due principali sezioni in Estremo Oriente hanno tenuto recentemente delle importanti riunioni, in un momento nel quale tutta l'attenzione mondiale è rivolta verso questa parte del mondo.

I nostri compagni indù sono riuniti nel Partito Bolscevico Leninista delle Indie e di Ceilan (BLPI), una delle più giovani sezioni della Internazionale, formata nel 1943, nel pieno della guerra imperialistica. La sezione si è sviluppata in maniera disuguale: nel Ceilan, essa costituisce una organizzazione di massa con una influenza preponderante in importanti settori della popolazione lavoratrice, e possiede una forte frazione parlamentare; nelle differenti parti delle Indie, i nostri compagni sono riusciti a penetrare profondamente nel movimento sindacale ancora giovane e diviso, e controllano delle grandi organizzazioni, specialmente a Madras e Calcutta; nel resto di questo immenso paese la nostra organizzazione si trova solamente ai suoi inizi. Così, il terzo congresso nazionale del BLPI, che si è tenuto a Calcutta alla fine di giugno, e al quale hanno assistito delegati delle sezioni di Bengala, Ceilan, Madras, Bombay, Cawmpore e Madras, si è occupato dei problemi politici e organizzativi in rapporto con la sua situazione particolare. Come il partito trotskista americano, il BLPI, senza essere divenuto una vera organizzazione di massa sul piano nazionale, ha, tuttavia, sorpassato completamente lo stadio di organizzazione di propaganda, poggiata sulla base del reclutamento occasionale ed individuale; e, ora, la sua evoluzione è intimamente legata a tutta l'evoluzione della situazione sociale e politica delle Indie e del suo movimento operaio.

I nostri compagni indù hanno trattato, in maniera eccellente, della nuova situazione creatasi in India dopo la proclamazione della « indipendenza », in una risoluzione politica, di cui l'organo del Comitato Esecutivo Internazionale, « Quatrième Internationale » pubblica dei larghi estratti, nel suo numero di agosto-settembre. Essi si sono d'altra parte interessati delle prospettive immediate, le quali sono principalmente centrate intorno ad una polarizzazione politica dominante nel paese tra il Partito del Congresso e il Partito Socialista delle Indie. Questa organizzazione che evolve verso un centrismo assai pronunciato, viene ad essere il polo di attrazione di tutte le forze di opposizione del paese, e i nostri compagni intravedono la possibilità di una entrata in questo partito.

* * *

Anche in Cina si è riunito a metà di settembre il Terzo Congresso Nazionale. Contrariamente all'India, il nostro movimento cinese possiede una storia lunga ed eroica, dal momento della costituzione della prima Opposizione di Sinistra, diretta

dal segretario generale del Partito Comunista cinese, Tchen-Dou-Siou, contro la politica criminale di Stalin che ha condotto la rivoluzione cinese alla disfatta; fino ai gruppi della Lega Comunista Internazionalista, i quali, durante la seconda guerra imperialista, mantennero dei nuclei rivoluzionari in condizioni di persecuzioni inaudite, esposti come essi erano contemporaneamente al terrore imperialista giapponese, al terrore degli sbirri di Cian-Kai-Shek, e al terrore staliniano che ha costato la vita a decine di militanti.

Se i nostri compagni sono stati capaci di tenere con successo il loro terzo congresso, il primo dopo il 1945, ciò è dovuto soprattutto alla perseveranza e al coraggio eccezionali dei militanti rivoluzionari di questo paese, cento volte dispersi e separati gli uni dagli altri; i quali si sono sforzati sempre di nuovo di gettare le basi di un partito rivoluzionario, futura direzione della terza rivoluzione cinese. Le condizioni favorevoli create dalla ascesa del movimento operaio cinese dopo la fine della guerra hanno permesso, inoltre, di tenere la conferenza della LCI di Cina in una atmosfera eccellente, con la partecipazione dei giovani quadri, provati durante le battaglie di scioperi degli ultimi anni, insieme ai vecchi fondatori della organizzazione, tra i quali si trovano parecchi fondatori del movimento comunista cinese.

Il terzo congresso della sezione cinese della Internazionale è durato dieci giorni, ed ha riunito dei delegati venuti da Shanghai, Nanchino, Canton, Ciun-king, Hong-kong, Tsintao, Wuhan, Wen-Chow, Chung-San, vale a dire dai principali centri proletari della Cina centrale e meridionale e soprattutto dalle città costiere. Le principali discussioni del Congresso si sono aggirate intorno al progetto di programma del nuovo partito, presentato dal segretario della organizzazione, a un documento fondamentale sulla questione organizzativa intitolato « I principi organizzativi del partito proletario », alle tesi sulla situazione in Cina, ad una risoluzione sulla situazione internazionale, sul movimento operaio, ecc. I nostri compagni cinesi, che, contrariamente ai compagni indù, non hanno potuto assistere al Congresso mondiale della Internazionale, hanno salutato con entusiasmo ed approvati i documenti elaborati dal Congresso Mondiale, specialmente la tesi sulla questione coloniale.

La proclamazione del Partito Comunista Rivoluzionario, sezione cinese della IV Internazionale, da parte dei nostri compagni di Cina, è una tappa importante verso la rivoluzione cinese. Dopo anni di sforzi duri e spesso ingrati, l'ascesa del nostro movimento in Cina è una nuova prova della vitalità indistruttibile delle nostre idee, e della fusione crescente delle nostre organizzazioni con le masse rivoluzionarie dei cinque continenti.

LOTTE OPERAIE NEL MONDO

AGOSTO 1948

9^o agosto - *Gran Bretagna*: Sciopero dei tipografi a Birmingham. — *Germania*: Sciopero dei tipografi ed operai di stampatori a Giessen.

2^o agosto - *U.S.A.*: Gravi incidenti in occasione dello sciopero dell'« Univis Lens C.le » a Dayton. Il governatore dello Stato d'Ohio fa intervenire la guardia nazionale contro gli scioperanti. Si producono degli attacchi ai gas lacrimogeni.

4 agosto - *Cipro*: Sciopero generale di due ore, per solidarietà con gli scioperanti della città d'Amiandos.

5 agosto - *Olanda*: Fine di uno sciopero di quattro giorni dei tramvieri a PAIA.

9 agosto - *Germania*: Sciopero generale di 500.000 operai nel Wurtemberg, per protestare contro i piani di smantellamento delle industrie da parte delle autorità francesi.

10 agosto - *Giappone*: Malgrado il divieto posto dal generale Mac Arthur, lo sciopero dei ferrovieri continua.

12 agosto - *Germania*: Manifestazione di 300.000 operai della zona d'occupazione americana per protestare contro il rialzo

dei prezzi. Vari incidenti si verificano contro i membri dell'esercito di occupazione.

15 agosto - *Birmania*: Ammutinamento di una serie di distaccamenti dell'esercito regolare. L'insurrezione comunista si sviluppa. Sollevamento di tribù che abitano le regioni di frontiera.

16 agosto - *Indonesia*: La polizia militare olandese apre il fuoco a Batavia su i manifestanti che commemorano l'anniversario della proclamazione della Repubblica. — *Australia*: Lo sciopero del personale portuale a Sidney e a Newcastle paralizza tutta la navigazione. — *Grecia*: Sciopero del personale del Ministero di Giustizia e del Ministero delle Poste e Telegrafi per l'aumento dei salari. — *U.S.A.*: Sciopero di 24.000 operai dell'industria automobilistica a Chicago.

19 agosto - *Giappone*: Sciopero con occupazione negli studi cinematografici Toho a Tokio, il quale termina solo quando la polizia appoggiata da carri armati americani fa evacuare i locali. Gli operai si difendono con armi prodotte da loro stessi.

23 agosto - *U.S.A.*: Inizio dello sciopero di 45.000 portuali della costa del Pacifico. Inizio del conflitto nello stabilimento atomico di Los Alamos.

24 agosto - *Germania*: Sciopero generale a Dusseldorf per protestare contro il rialzo dei prezzi. Anche i servizi pubblici arrestano il lavoro.

26 agosto - *Perù*: Fine dello sciopero dei ferrovieri, durato 15 giorni.

Fine agosto - *Canada*: Lo sciopero dei marinai canadesi che dura da 4 mesi, continua. — *Francia*: Inizio di un largo movimento di scioperi contro il rialzo del costo della vita. Numerosi conflitti si generano in provincia (Bethunes, Schneider, Creusot, Roubaix, ferrovieri di Dijon, tramvieri di Clermont-Ferrand, sciopero generale di due ore a Marsiglia) e a Parigi (fornai, personale dell'aviazione, servizi pubblici, metallurgici).

27 agosto - *Grecia*: La C. G. T. minaccia di proclamare lo sciopero generale se la commissione di aiuti americani non ritirerà il suo veto contro l'aumento dei salari.

Approved For Release 2006/02/01 : CIA-RDP83-00415R001500130014-5

25X1

Approved For Release 2006/02/01 : CIA-RDP83-00415R001500130014-5